PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXVI.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

ARIOSTO. CASTIGLIONE. FRACASTORO. SANAZZARO. CASA.

CANZONIERI DEL SECOLO XVI.

VENEZIA MDCCLXXXVII
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Voi con illustre e fortunato stile
Or fera or angue or sasso or pianta or fiore
Feste parlar leggiadramente amore.

Fran. Beccuti
detto il Coppetta.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

NOi siam trecento, *disse Scevola a Porsenna* , che abbiam giurato di sciogliere Roma dalla tua tirannia. *Con quest' enfasi par ch' oggi ancor gridino i più che trecento lirici del secolo XVI. che congiurarono in favore della lingua e poesia nostra. Ma in un esercito di tanti poeti per nome famosi, non mi sarà lecito di separarne alcuni, e presentarveli, cortesi amici, quasi altrettanti duci della letteraria impresa? Quel ministro è il più abile, non che favorisce i progetti, ma che li sceglie. Fra tutti a me piacque in questo tomo distinguere cinque diversi caratteri di comporre, dandovi per esteso tutta la lirica dell' Ariosto, Castiglione, Fracastoro, Sanazzaro, Casa. Riserbo dipoi il Costanzo, i due Tassi, e le poetesse, corteggiate da folta schiera di lirici colti e robusti. Non vi descrivo l' indole*

degli autori. E chi di voi non conoſce queſti prototipi? La dolcezza naturale del Sanazzaro, la negligenza ingegnoſa dell' Arioſto, la ſtringata eleganza del Caſa, unita al ſerio del Caſtiglione, e al ſemplice del Fracaſtoro formano un quadro che par proprio opera lavorata dai cinque maeſtri Tintoretto, Tiziano, Paolo, Guido, e Correggio. Chi di voi comprende il ſiſtema poetico, non potrà rinfacciare a me, come ai filoſofi d' agricoltura, che ci promettono l' abbondanza nel tempo, in cui più proviamo la careſtia. Io mi avvilirei, ſe doveſſi eſclamare, com' eſſi fanno ; i noſtri progetti son buoni; ma gli anni sono infelici. *Vi dirò anzi che ho per le mani un ſecolo ottimo e forſe il migliore della noſtra poeſia. Dunque ſe le detrate non corriſpondono, dite pure liberamente, ch' io vel conſento*; gli anni son fettiliſſimi, ma l' agricoltore inesperto. *Conoſco i miei deſiderj, ed ignoro l' eſito di mie fatiche. Corteſi amici, lodate almen quelli, e preſagite bene a queſte per mio conforto. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

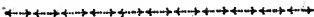
Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(Alvise Vallaresso Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DE' POETI

contenuti in questo volume.

CANZONIERI DI

REGISTRO DE' RAMI.

RIME

DI

LODOVICO ARIOSTO.

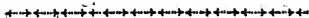
RIME ARIOSTO.

SONETTO.

PErchè, Fortuna, quel che amor m' ha dato,
Vuommi contender tu, l'avorio e l'oro,
L' ostro le perle e l' altro bel tesoro
Di ch' esser mi credea ricco e beato?

Per te son d' appressarmegli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro.
Non con più guardia fu sul lito moro
Il pomo de l' esperidi servato:

Per una ch' era al prezioso legno,
Cento custodie a le ricchezze sono,
Ch' Amor già di fruir mi fece degno.

Ed è a lui biasmo: egli m' ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo regno
Quel che mi dà non è a difender buono?

SONETTO.

MAl ſi compensa, ahi laſſo, un breve sguardo
A l'aspra paſſion, che dura tanto:
Un interrotto gaudio a un fermo pianto,
Un partir preſto a un ritornárvi tardo.

E queſto avvien che non fu pari il dardo,
Nè 'l foco par, ch' Amor n' accese a canto:
A me il cor fiſſe, a voi non toccò il manto;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.

Pensai ch' ad ambi aveſſe teso Amore,
E voi doveſſe a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid' egli molto a quella volta:
Che s' avea voi, la preda era maggiore;
E ben moſtrò ch' era fanciullo e cieco.

SONETTO.

O Sicuro secreto e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due ſtelle
Le più chiare del cielo e le più belle
Dopo una lunga e cieca via m' an scortò!

Ora io perdono al vento e al mar il torto
Che m'anno con graviſſime procelle
Fatto fin qui; poi che se non per quelle
Io non potea fruir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,
Che in queſte dolci tenebre mi servi
A goder d' ogni sol notte più chiara!

Scorda ora i torti e i sdegni acri e protervi;
Che tal mercè, cor mio, ti ſi prepara,
Che appagherà quant' hai servito e servi.

SONETTO.

Perchè ſimili ſiano e de gli artigli
E del capo e del petto e de le piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.

Sol una parte che non le somigli
Fa, ch' eſſer l' altre sue non ſi presume:
Magnanima natura, alto coſtume,
Degno ond' esempio un saggio amante pigli.

Che la sua donna, sua creder che ſia
Non dee, se a' suoi penſier', se a' deſir' suoi,
Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.

Sì che non ſiate in un da me difforme,
Perchè mi ſi confaccia il più di voi;
Che nulla, o vi convien tutta eſſer mia.

SONETTO.

FElice ſtella, sotto cui 'l sol nacque
Che di sì ardente fiamma il cor m' accese;
Felice chioſtro, ove i bei raggi prese
Il primo nido in che nascendo giacque.

Felice quell'umor, che pria gli piacque:
Il petto, onde l'umor dolce discese;
Felice poi la terra, in che 'l piè ſteſe,
Beò con gli occhj il foco l'aere e l'acque.

Felice patria, che per lui superba
Con l' india e con il ciel di par contende,
Più felice che 'l parto che lo serba.

Ma beato chi vita da quel prende,
Ove 'l bel lume morte disacerba,
Ch'un molto giova, e l'altro poco offende.

SONETTO.

NOn senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illuſtre, v'orna il voſtro manto.

Candido e puro l'un moſtra altrettanto
In voi candore e purità di core;
A l'animo sublime l'altro fiore
Di coſtanza real dà il pregio e 'l vanto.

Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza
D'ogni altro germe, e ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio reſta;

Così voſtr'alta intenzione oneſta,
Perchè Fortuna la sua ruota volga
Com'a lei par, non può mutar sembianza.

SONETTO.

QUell' arboscel che in le solinghe rive
A l'aria spiega i rami orridi ed irti,
E d'odor vince i pin' gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;

Il nome ha di colei che mi prescrivè
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive:

E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie, od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta;

Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginebro sia che mi coroni.

SONETTO.

NEl mio penſier che così veggio audace,
Timor freddo com' angue il cor m' aſſale:
Di lino e cera egli s' ha fatto l' ale,
Diſpoſte a liquefarſi ad ogni face.

E quelle del deſir fatto seguace
Spiega per l' aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che dovria oſtargli, e sel comporta e tace.

Per gran vaghezza d' un celeſte lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove ſi accenda, e torni senza piume.

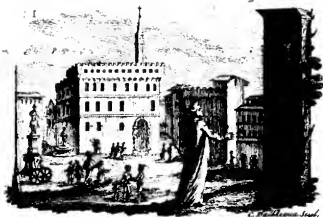
Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO.

LA rete fu di queste fila d'oro,
In che'l mio pensier vago intricò l'ale;
E queste ciglia l'arco, e'l guardo strale,
E i feritor' questi begli occhj foro.

Io son ferito, io son prigion per loro:
La piaga è in mezzo il cor aspra e mortale;
La prigion forte; e pur in tanto male,
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir desio;

Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia e del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella Città di voi cosa più bella.

CANZONE.

NOn so s'io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno;
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno:
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v'aggrada;
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.

Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
Ma li perduti eserciti nessuno
E gli avversi conflitti
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar voglio io
Il dì ch'andai prigion ferito a morte;
Che contra man sì forte,
Ben ch'io perdei, pur l'aver preso assalto
Più che mill'altri vincitor mi esalto.

Dico che'l giorno che di voi m'accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirai sì affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve e monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.

Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi che più potesse l'uso,
Che'l destin, di lui cura

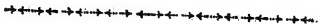
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov' era il natural suo primo instinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì nè l'anno tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch' allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il re celeste,
Avean le ruote preste
De l'omicida lucido d' Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista, in mezzo de la state,
Ne la tosca città, che questo giorno
Più riverente onora;
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar vi venni;
D' altro ch' io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch' io non vidi in tutta quella

Bella città di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da' preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente con onesta e cara
Compagnia a far più liete
Le feste, e a far più splendidi i conviti
Con li doni infiniti
In che ad ogni altra il ciel v' ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.
Porte finestre vie templi teatri
Vidi pieni di donne
A giochi a pompe e a sacrificj intente,
E mature ed acerbe, e figlie, e matri
Ornate in varie gonne,
Altre star a conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi nè sentii ch' altri vedesse,
Che di beltà potesse
D'onestà cortesia d' alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
L' artifizio discreto,
Ch' in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto:

Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi à le confine
De le guance divine,
E discendea fin a l'avorio bianco
Del deſtro omero e manco.
Con queſte reti inſidioſi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.
Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che come 'l sol luce minor confonde,
Fece ivi ogni altro rimaner negletto.
Deh, se lece il penſiero
Voſtro spiar, de l' implicate frondi
De le due viti, d' onde
Il leggiadro veſtir tutt'era ombroso,
Ditemi il senso ascoso:
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore e l' oro il nero vinse.
Senza miſterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmató alloro
Tra la serena fronte e 'l calle aſſunto,
Che de le ricche chiome
In parte ugual va dividendo l' oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in carte,
E la centesma parte,

Mi par ch'io ne potrò dir a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nuova;
Sì che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhj, e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicur' omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che ne l'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi l'attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene.
E chi possa venir, che me ne snodi,
Di immaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo viene.
Deh dite come avviene,
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria.
Mi dolgo ben, che de'soavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,

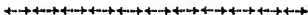
Che d' altri re non più per tempo seppi.
La libertade apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l' antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signor a render con veloci
Ali s' andrà, dove udirà le voci.
La mia donna, canzon, solo ti legga,
Sì ch' altri non ti vegga,
E pianamente a lei dì chi ti manda;
E s' ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta:
Sebben molto non sei bella nè culta.

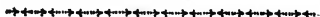
✠✠

SONETTO.

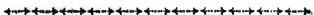
COme esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?

Quelli alti stili, e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scole insegnaro, a dir il mezzo e 'l fine
D'ogni lor loda a gli aurei crespi nodi;

E 'l mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe ed ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.

Deh morso avess'io com' Ascreo l'alloro:
Di queste, se non d'altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

MADRIGALE.

SE mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin' d'oro,
Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolt' ha necessità rigida e dura,
De la più bella testa
Che mai facesse, o possa far natura.

MADRIGALE.

QUando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhj, e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno, e non vi trovo esemplo;
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire,
E sì in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme; che le par che quella sia
Per lei troppo erta, e troppo lunga via.

MADRIGALE.

AMor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, madonna il vede.
Deh fa ch' ella sappia anco,
Quel che forse non crede, quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Che ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor' miei,
Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

SONETTO.

Benchè 'l martir ſia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cor per voi soſtiene,
Non m' incresce però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi ſia soave:

Ma non poſſo negar che non mi grave,
Non mi ſtrugga, ed a morte non mi mene,
Che per aprirvi le mie ascose pene
Non so nè seppi mai volger la chiave.

Se, perch' io dica, il mal non mi ſi crede;
E s' a queſta fatica afflitta e meſta,
Se a' cocenti sospir' non ſi dà fede;

Che prova più, se non morir mi reſta?
Ma troppo tardi, ahi laſſo, ſi provede
Al duol, che sola morte manifeſta.

SONETTO.

Non fu qui dove Amor tra riso, e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son io quell'ancor che non di poco,
Ma del miglior di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch'io raffiguro il loco,
U'dolcemente l'ore erano spese;
Quindi l'esca fu tolta, e quindi il foco,
Che d'alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S'io n'ho credenza, io n'ho più dubbio assai:

Che certo io so che quel che perde il core,
Lontan arder solea per questi rai,
Ed io, che son lor presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO.

AVventuroso carcere soave,
Dove nè per furor nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m'ave:

Gli altri prigioni al volger de la chiave
S'attristano, io m'allegro, che diletto
E non martir, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever nè legge grave:

Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenziosi, ma parole sciolte
Da ogni freno, ma risi, vezzi, giuochi:

Ma dolci baci dolcemente impressi
Ben mille e mille, e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi.

SONETTO.

Quando prima i crin' d'oro, e la dolcezzà
Vidi de gli occhj, e le odorate rose
De le purpuree labbra, e l'altre cose
Ch' in me crear di voi tanta vaghezza;

Pensai che maggior foſſe la bellezza
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
Ch'ogni altro a la mia viſta ſi nascose,
Troppo a mirar in queſta luce avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi ſi moſtrò, che rimaner in forse
Mi fe', che suo non foſſe il primo loco.

Chi ſia maggior non so; so ben che poco
Son disuguali, e so che a queſto segno
Altr'ingegno o bellezza unqua non corse.

SONETTO.

ALtri loderà il viso, altri le chiome
De la sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò natura il petto e'l fianco;
Altri darà a' begli occhj eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;

Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di saper; una oneſtade
Di corteſi atti, e leggiadria non schiva.

Che s'in me foſſe l'arte a la bontade
De la materia ugual, ne farei viva
Statua, che dureria più d'una etade.

SONETTO.

DEh voless' io quel che voler dovrei,
Che serviss' io quand' è 'l servir accetto;
Deh, madonna, l' andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir' miei.

Io son ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto
Non mi guardando Amor mi diede, e stretto
Da le catene sue già non sarei.

So quel ch' io posso, e so quel che far deggio;
Ma più che giusta elezione, il mio
Fiero destino ho da imputar, s' io fallo.

Ben vi vo' ricordar ch' ogni cavallo
Non corre sempre per spronar, e veggio
Per pugner troppo alcun farsi restio.

SONETTO.

OCchj miei belli, mentre ch' io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch' io ne sento,
Vola, come falcon ch' ha seco il vento,
La memoria da me d' ogni martiro:

E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che s' ebbi mai piacer, non lo rammento,
E va il ricordo col primier sospiro.

Non sarei di vedervi già sì vago;
S' io sentissi giovar, come la vista,
L' aver di voi nel cor sempre l' immago.

Invidia è ben, se 'l guardar mio v' attrista,
E tanto più, che quell' ond' io m' appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO.

QUel capriol che con invidia e sdegno
Di mille amanti a colei tanto piacque,
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno:

Turbar la fronte, e trar, pietoso segno,
Dal petto li sospir', da gli occhj l' acque
A la mia donna, poi che morto giacque,
E d' onesto sepolcro è stato degno.

Che sperar ben amando or non si deve,
Poi che animal senza ragion si vede
Tal premio aver di servitù sì lieve?

Nè lungi è omai, se dee venir, mercede;
Che quando s' incomincia a scior la neve,
Ch' appresso il fin sia il verno è chiara fede.

CANZONE.

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro;
Non che 'l veder che innanti
A tutte l' altre donne ite egualmente,
Mi percuote la mente
L' invidia; che a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte
Da un alto oggetto, mai non può venire;
E da l' umiltà mia
A vostra altezza, è, più ch' al ciel, di via.
Non è d' invidia affetto
Ch' a sospirar mi mena,
Ma sol d' una pietà ch' ho di me stesso;
Però ch' aver mi aspetto
De la mia audacia pena,
D' aver in voi sì innanzi il mio cor messo:
Che se l' esser concesso
Di tanti il minor dono

Far suol di ch'il riceve
L'animo altier; che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che da l'Indo a l'estreme
Gade tant'altri non ha il mondo insieme?
L'aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amar unqua sì basso,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso,
Non posso far ch'un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir' audace:
La misera si giace,
Ed odia e maledice l'arroganza
Di lui che la via tiene
Molto più là, che non se gli conviene.
E questo ch'io tem'ora,
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio amore:
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto
Sembiante, e le divine

Maniere, e senza fine
Virtù e bellezza, sostener l'assalto;
Che 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.
Non sarà già ragione,
Che per venir a porse
In vostre man', devesse esservi a sdegno;
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno;
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch'abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi in somma a la mia donna,
Ch'altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia, s'io l'amo.

SONETTO.

MAdonna', io mi pensai che ſtar aſſente
Da voi non mi doveſſe eſſer sì grave,
S' a riveder il bel guardo soave
Venia tal or, che già solea sovente.

Ma poi che 'l deſiderio impaziente
A voi mi traſſe, il cor però non ave
Men una de le doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.

Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.

Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non ſi deve
Incominciar, o non lasciar la cura.

MADRIGALE.

PEr gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne, e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo, e in su le porte,
Tantò più un grande amore
Si ripara nel core, e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minacce l'an fatto fuggire.

SONETTO.

CHiuso era il sol da un tenebroso velo
Che ſi ſtendea fin a l'eſtreme ſponde
De l'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar ſcorrendo il cielo:

Di pioggia in dubbio o tempeſtoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier che'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del ſignor di Delo:

Quando apparir su l'altra ripa il lume
De'be' voſtr' occhj vidi, e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno:

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e ſi scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquilloſſi il fiume.

SONETTO.

QUi fu, dove il bel crin già con sì ſtretti
Nodi leggommi, e dove il mal, che poi
M' uccise, incominciò: sapeſtel voi,
Marmoree logge, alti e superbi tetti.

Quel dì che donne e cavalieri eletti
Aveſte, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti, allor che scelto in mille Eroi
Fu a gl' imenei che Giove avea sospetti:

Ben vi sovvien, che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com' io moriſſi, e poi tornaſſi in vita.

E che madonna, toſto che s' accorse
Eſſer l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch' or con queſta vivo.

SONETTO.

QUando muovo le luci a mirar voi,
La forma che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.

A le nobil maniere affiso poi,
A le rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian piano odo nel core:
Quanto hai ben collocato i pensier' tuoi,

Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami!
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.

Ma la paura, sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: perchè l'ami,
Che di sì basso amante ella si sdegna?

SONETTO.

COme creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi prieghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa, che di me carco pieghi
Caronte il legno a la dannata proda.

Iscusi l' error mio, Signor eterno,
L' usanza ria che par che sì mi copra
Gli occhj, che 'l ben dal mal poco discerno.

L' aver pietà d' un cor pentito anch' opra
E' di mortal: sol trarlo da l' inferno
Mal grado suo puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO.

O Messaggi del cor sospiri ardenti,
O lagrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti:

O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir' che ragion mai non raffrena,
O speranze che ancor dietro si mena
Quando a gran salti, e quando a passi lenti:

Sarà che cessi, o che s' allenti mai
Vostro lungo travaglio, e il mio martire,
O pur sia l' uno e l' altro insieme eterno?

Che sia non so, ma ben chiaro discerno,
Che mio poco consiglio, e troppo ardire
Soli posso incolpar ch' io viva in guai.

SONETTO.

MAdonna, ſiete bella e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella:
Miri la fronte, o l'una o l'altra ſtella
Che mi scorgon la via con lume santo;

Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolçe ha 'l riso, e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, ond'Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto;

O di terso alabaſtro il collo e'l seno,
O braccio o mano e quanto finalmente
Di voi ſi mira, e quanto se ne crede;

Tutto è mirabil certo: nondimeno
Non ſtarò, ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO.

SOn questi i nodi d'or, questi i capelli
Ch'or in treccia or in nastro ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi a l'aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivo alabastro e vivo minio tolti?
Da quel volto il più bel di tutti i volti?
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indotto, non era altro ajuto
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

CANZONE.

ANima eletta, che nel mondo folle,
E pien d' orror sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l' alto disegno adempi
Del re de gli elementi e de le ſtelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perch' ogni donna molle
E facile a piegar ne li vizj empi,
Poteſſe aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade
A queſto d' ogni mal secolo infetto
Giunta eſſer può d' un nodo saldo e ſtretto
Con somma caſtità somma beltade:
Da le sante contrade,
Ove ſi vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.

Iniqua a te, che quel tanto quieto
  Giocondo, e al tuo parer felice tanto
  Stato, in travaglio e in pianto
  T'ha sottosopra, ed in miseria volto,
  A me giusta e benigna, se non quanto
  L'udirmi il suon di tue querele drieto
  Mi potria far non lieto,
  Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
  Salir qui, dove è tutto il ben raccolto;
  Del qual sentendo tu di mille parti
  L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
  Ch' amando me, come so ch'ami, debbe
  Il mio, più che 'l tuo gaudio rallegrarti;
  Tanto più ch' al ritrarti
  Salva da le mondane aspre fortune,
  Sei certa che comune
  L'hai da fruir meco in perpetua gioja,
  Sciolta d'ogni timor, che più si moja.
Segui pur senza volgerti la via
  Che tenuto hai fin qui sì drittamente,
  Che al cielo e a le contente
  Anime, altra non è che meglio torni:
  Di me t'incresca, ma non altrimente
  Che s' io vivessi ancor t' incresceria
  D'una partita mia
  Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
  E se qualche e qualch' anno anco soggiorni

Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dei ſtimar per un momento breve
Verso queſt' altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
A la sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel che acquiſti mira,
Da la tua via non declinando i paſſi:
E quel che a perder hai, se tu la laſſi.

Non abbia forza, il ritrovar di spine
E di saſſi impedito il ſtretto calle,
Di farti dar le spalle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch' a l'infida o mal ſicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d' alberi e di poggi
Non t'allettino sì, che tu v' alloggi:
Che se noja e fatica fra gli ſterpi
Senti al salir de la poco erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti nuoccia;
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenoſi serpi
De le verdi vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con inſidioſi
Morſi, tra' fiori e l'erba ſtanno ascoſi.

La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci visi, e schiva
Fatta di giuochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì, che ancor captiva
Vada del mondo, e'l fervor torni in gelo;
Ch'hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista:
Che questo abito incolto ora t'acquista
Con questa noja e questo breve danno
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudj, o quattro o sei più prezza,
Che l'eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza o tema,
O altro affetto non accresce o scema!
Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,
Che da nuov'altra teda
So con quant'odio e quant'orror ti scosti;
Ma dico, perchè godo che proceda
Come conviensi, e com'è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi primi posti:

Non godo men che a gl' ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio che in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora,
Che l' oro e l' oſtro e li gemmati fregi.
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di coſtanza il bel nome,
E fede e caſtità, tanto più caro,
Quanto eſſer suol più in bella donna raro.
Queſto più onor, che scender da l' auguſta
Stirpe d' antichi Ottoni, eſtimar dei:
Di ciò più illuſtre sei,
Che d' esser de' sublimi incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l' arme d' Italia, e la robuſta,
Spesso a' vicini ingiuſta,
Feroce Gallia anno tant' anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo coſtanti
Con gli Allobrogi i popoli de l' Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boriſtene,
E da l' eſtremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Queſta tua propria e vera laude, il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d' oro, e al santo regno assunto,
Chi di sangue e d' amor ti ſia congiunto.

Queſto sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse,
Teneſti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano freno torse
Al paese gentil che Appenin fende,
E l'Alpe e il mar difende:
Nè tanto val, che a queſto pregio monti,
Che 'l sacro onor de l'erudite fronti,
Quel tosco e 'n terra e 'n cielo amato Lauro,
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Speſſo a le piaghe, donde
Italia morì poi, furo riſtauro;
Che fece a l'Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio de le guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatiſſimo ti dica,
Che fa l'Aſia e l'antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di paſſar ſi conſiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.

Ma da corone e manti, e scettri e seggi,
Per ſtretta affinità luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,
Sol perchè non vaneggi
Dietro al deſir che come serpe annoda;
E guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e tuoi maggiori invitti
Si guadagnar' con l'arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor, che onora e illuſtra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama;
Se come, fin che là giù m' ebbe appreſſo,
M' amò quanto se ſteſſo,
Così lontano e nudo spirto m' ama;
Se ancor intende e brama
Soddisfare a' miei preghi, come suole;
Queſte fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E preghi per mio amor che ſi conforti.

Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso
Che la mia mente pur non la comprende.

CANZONE.

AMor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando

Per bocca de le genti:
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.

Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è, com' un Dio
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol se stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.

Quando che a gli occhj miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da far il cielo adorno
Benedetto il soggiorno,

Ch' io faccio in questa vita;
Ove s' ebbi mai noja,
Tutto è converso in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita:
Ne la quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel cielo attendo.

Poi che quell' armonia
Giù nel mio cuor discese,
Ch' uscío fra 'l mezzo di coralli e perle:
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l' orecchie averle.
O fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu che l' hai produtto,
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai!

Ancor dirò più innante,
Pur ch' e' mi sia creduto;
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L' erba lasciva a prova indi fiorire:

Vist'ho, dove il ferire
De' suoi begli occhj arriva,
In valle piaggia o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color' farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e il vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.

Ben, sì come a rispetto
De l'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello ch'ho fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel ch'ho dentro:
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Che l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.

So, canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

SONETTO.

AVventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatiſſimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno!

Per far a vostro esempio un veſtir degno,
Che copra avorio e perle ed un tesoro,
Ch'avendo io eletta, non torrei fra il Moro
E il mar di Gange il più famoso regno.

Felici voi; felice forse anch'io,
Se moſtrarle o con geſti o con parole
Io poteſſi altro esempio, ch'ella toglia.

Quanto meglio di voi ch'imitar vuole
Sarà, se imita la mia fe, se 'l mio
Coſtante amor, se la mia giuſta voglia!

MADRIGALE.

O Se quanto è l' ardore,
Tanto, madonna, in me fosse l' ardire,
Forse il mal ch'ho nel core oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè, d'un sdegno resto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescergli il duol sì che l'uccida presto:
Pur io vi vo' dir questo,
Che da voi tutto nasce il suo martire:
E s'ei ne more, il fate voi morire.

SONETTO.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid' ambra, o qual criſtal sì chiaro;

Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaso a le chiome che furo
De la mia donna, ove riposte, il duro
Separarſi da lei lor non ſia amaro?

Che ripensando a l' alta fronte, a quelle
Vermiglie guancie, a gli occhj, a le divine
Rosate labbra, e a l' altre parti belle;

Non potrian, se ben foſſe come il crine
Di Berenice aſſunto fra le ſtelle,
Riconsolarſi, e porre al duol mai fine.

SONETTO.

QUal volta io penso a quelle fila d'oro,
Ch' al dì mille vi penso e mille volte,
Più per error da l'alto bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio tolte;

Di sdegno e d'ira avvampo e mi scoloro,
E'l viso ad or ad or, e il sen di molte
Lagrime bagno, e di disir mi moro
Di vendicar de l'empie mani e stolte.

Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo. Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite.

E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

SONETTO.

SE con speranza di mercè perduti
Ho i miglior' anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirar alte bellezze ho avuti;

E se fin qui non li so far sì arguti,
Che l'opra il cor duro ad amarmi invogli:
Non ho da attender più che ne germogli
Nuovo valor, ch'in questa età m'ajuti.

Dunque è meglio il tacer, donne, che 'l dire;
Poi che de' versi miei non piglio altr' uso,
Che dilettar altrui del mio martire.

Se voi Falari sete, ed io mi escuso,
Che non voglio esser quel, che per udire
Dolce dolor, fu nel suo toro chiuso.

SONETTO.

LAsso, i miei giorni lieti, e le tranquille
Notti che i sonni già mi fer soavi,
Quando nè Amor nè sorte m'eran gravi,
Nè mi cadean da gli occhj ardenti stille;

Come, perch'io continuo da le squille
A l'alba il seno lagrimando lavi,
Son volti affatto, onde il cor par s'aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville?

O folle cupidigia, o mai no al merto
Pregiata libertà, senza di cui
L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;

Come beato e miser fate altrui,
E l'un de l'altro è morte e caso certo,
Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

MADRIGALE.

SE voi così miraste a la mia fede,
Com' io miro a' vostri occhj e a vostre chiome,
Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio ben che l'una è degna
Per cui nè lunga servitù nè dura
Nojosa mai debba parermi o grave;
Così vedreste voi, che vostra cura
Dev' esser che quest' altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave,
E con maggior speranza, che non ave,
D'esser premiata; e se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

MADRIGALE.

A Che più ſtrali, Amor, s'io mi ti rendo?
Laſciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e più non mi difendo?
Perchè aſſalirmi ancor, se già son vinta?
Non poſſo più: queſto è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che'l cor mi tolle:
L'usato orgoglio ben danno ed incolpo.
Or non ricuso di catena cinta
Che mi meni captiva al sacro colle.
Lasciarmi viva, e molle,
Carcere puoi ſicuramente darmi;
Che mai più, Signor, armi,
Per eſſer contro tuoi diſir' non prendo.

MADRIGALE.

LA bella donna mia d'un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Ch'Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.
Tal è propio a veder quell'amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual è a veder, qualor vermiglia rosa
Scuopra il bel paradiso
De le sue foglie, allor che 'l sol diviso
Da l'oriente sorge il giorno alzando:
E bianca è sì, come n'appare, e quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest'una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE.

OCchj, non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol sete?
In acqua diverrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quella altiera e vaga fronte:
Che quelle luci belle al sol uguali
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da lor or foco or ſtrali.
Fuggite tanti mali;
Se non, voi veggio al fin venir niente,
E me cieco reſtarne eternamente.

SONETTO.

SE senza fin son le cagion' ch' io v' ami,
E sempre di voi pensi, e in voi sospiri;
Come volete, oimè, ch' io mi ritiri,
E senza fin d' esser con voi non brami?

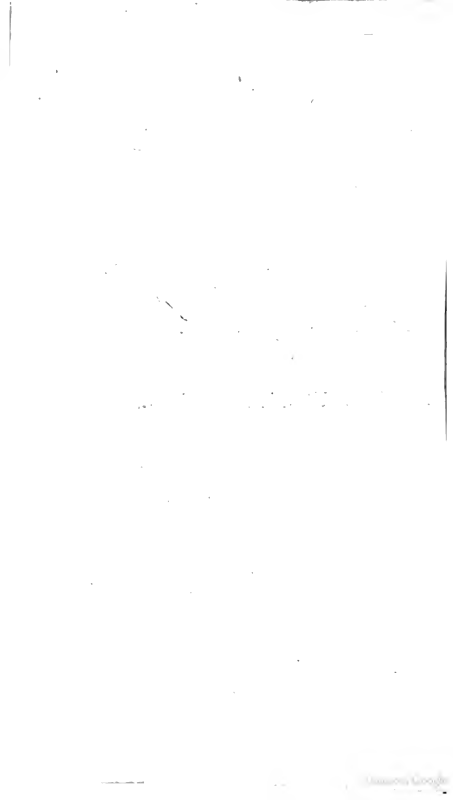
Son la fronte le ciglia e quei legami
Del mio cor avrei crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhj, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.

Son di coralli perle avorio e latte,
Di che fur labbra denti seno e gola,
A le forme de gli angeli ritratte:

Son del gir de lo star d' ogni parola,
D' ogni sguardo soave in somma fatte
Le reti onde a intricarsi il mio cor vola.

RIME

DI

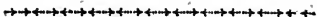
BALDASSAR CASTIGLIONE.

RIME CASTIGLIONE.

SONETTO.

SE al veder nel mio volto or fiamma ardente,
Or giù da gli occhj miei correr un fiume;
E come or ghiaccio or foco mi consume,
Mentre ch' io sono a voi, donna, presente;

Se al mirar fiso con le luci intente
Sempre de' bei voſtr' occhj il dolce lume;
Se al mio di sospirar lungo coſtume;
Se al parlar rotto, e vaneggiar sovente;

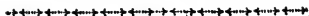
Se al tornar speſſo ond' io speſſo mi muovo,
Perch' altri non conosca il penſier mio;
Se al dolor che da voi partendo i' provo;

Se a gli occhj, ove ſi sa quel ch' io deſio,
Voi non vedete il ſtato ov' io mi trovo;
Qual mercede da voi sperar poss' io?

SONETTO.

Quando fia mai ch'io vi riveggia ed oda,
O cari sguardi, o parolette accorte,
Fiamma dolce e possente, e laccio forte
Onde Amor spesso il cor m'arde ed annoda?

Quando fia mai che fra me stesso i' goda
D'un girar d'occhj che pietà m'apporte;
D'un basso ragionar de la mia sorte,
Sicchè del mal mercè le renda e loda?

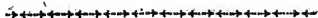
Quando fia mai che 'l cor pien di dolcezza
Vago del foco suo, com'esser suole,
Aggia da voi quel ch'al martir l'avvezza?

Allor potrò di quel ch'or sì mi duole,
Lieto, vostra mercè, pigliar vaghezza,
O cari sguardi, ed o dolci parole.

SONETTO.

MOlti gravi sospiri in debil core,
Poche speranze, e quelle poche infide,
Ir per torto cammin con cieche guide
Pascendo l'alma sol d'un lungo errore:

Versar da gli occhj sempre un largo umore,
E troppo amar chi del mio pianto ride;
Nè aver nel ſtato mio di cui mi fide,
Biasmar me ſteſſo, e non Fortuna o Amore:

Eſſer di morte sol ciò ch'io ragiono,
Di sdegni aver nel cor mille facelle,
Dove a pena maggior l'alma s'affina:

Peggior sorte temer, fanno ch'io sono,
Amor, la tua mercè, privo di quelle
Grazie che a pochi il ciel largo deſtina.

SONETTO.

AMor, s' altro non son ch' esser mi soglia,
Come saprò con atto umile e piano
Chieder mercede a l' onorata mano
Che solo a se bramar sempre m' invoglia?

E s' a l' accesa ed ostinata voglia
Non s' agguaglia il saver; e come insano
Vaneggiando sovente i' cerco in vano
Quel che solo addolcir può la mia doglia?

Signor, tu che pur scorgi i pensier' miei,
E sai di che dolcezza il cor si pasce,
Quand' ella ai preghi miei talor si piega;

Deh perchè almen non fai fede a costei
Del gran piacer che in me sì spesso nasce
Sol da la bella man che 'l cor mi lega?

Ben lo conosce e vede
Questa crudel, ma nol veder s'infinge.

C A N Z O N E.

AMor, poichè 'l penſier per cui sovente
Accingi il core a l'onorata impresa,
Conduce l' alma accesa
In parte, ov' ella alcun scampo non trova;
E più non è baſtante a far difesa,
Che la chiusa sua fiamma omai sì ardente
Nasconda da la gente;
Giuſta ragion la tua potenzia mova:
O fa ch' altri, com' io, senta per prova
Il gran valor del tuo cocente foco;

O ch'io mi toglia dal mio vano errore;
Sì ch'io ritragga il core
Da la fiamma che 'l strugge a poco a poco;
O per scemar in parte il suo martíre,
Agguaglia la speranza col desire.

E s'egli è ver quel ch'è proverbio antico,
Signor, ch'a nullo amato amar perdoni,
Dentro al mio cor riponi
Quella speme che già mi fu concessa
Da' begli occhj che fur prime cagioni
Di farmi in tutto di viltà nemico,
Allor che il cor pudico
Vidi in un sguardo, e la pietate stessa:
Che fu dappoi sì nel mio core impressa,
Ch'entrai lieto e giojoso nel tuo regno,
Ov'io sempre credei trovar soccorso:
Però son io trascorso
Nel più profondo mar con picciol legno
Senza governo, e la ragion è morta;
Sì possente è il voler che mi trasporta.

Ben fu troppo fallace il creder mio,
Ed al futuro mal poco pensai,
Quando da prima entrai
Nel foco al cui splendor prendea vaghezza
Tal, che in quel tempo sol la vita amai:
Così mi parve bel l'alto desio,
Non sapendo com'io

Perdea me ſteſſo, e quel che'l mondo apprezza,
Chiudendo l'alma a libertate avvezza,
Stretta in catene sotto a tante chiavi;
Ne le cui forze ancor ſtarei contento,
E di ſtarvi consento,
Amor, sol ch'a madonna non aggravi
D'eſſer cagion de' miei dolci deſiri,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.
Ma la donna per cui piango e sospiro,
Che d'annojarmi sol par che s' ingegni,
Di mille oltraggi e sdegni
Contra me s'arma, acciò più toſto i' muoja.
E perchè poſſa con turbati segni
Far più poſſente il mio grave martiro,
Ovunque gli occhj giro,
Solo apparecchia a lor dispetto e noja:
Così muor'io quanto a la breve gioja
Ch'ho di vederla, ed al martir rinasco,
A sì lungo martir ch'ognor m'invita
A dispregiar la vita;
Ond'io pur di sospir'sempre mi pasco,
Sol deſioso de la morte mia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom deſia.
Così, laſſo, mi ſtruggo, e non so come
Qua giù cotanto orgoglio, Amor, ti piaccia:
Vedi ch'ella procaccia
Di farti mille offese e mille torti.
L'eterna gloria tua par che le spiaccia,

L' onor togliendo al tuo famoso nome;
E le par ch' a le chiome
Legato e ſtretto a suo voler ti porti:
E tu col danno mio, Signor, comporti
Tanto dispregio, e così grave incarco?
E pur più volte in cielo, e qui fra noi
Moſtrato hai quel che puoi:
Opra dunque ver lei gli ſtrali e l' arco,
E sì le pungi il cor, che di nemica,
Non mia, ma di pietà la facci amica.
Poca mercè le chieggo a sì gran male,
E poco guiderdone a tanta fede:
Ben lo conosce e vede
Queſta crudel, ma nol veder s' infinge;
Anzi queſto sì poco di mercede
Speſſo mi nega, e lacrimar non vale;
Ch' a lei punto non cale
Del pianto ove 'l mio cor ſi salva, e tinge
La piaga, e 'l mio penſier tutto dipinge
Al suo più ch' altro di pietà rubello;
Che non è dentro a la più folta selva
Così selvaggia belva,
Nè in queſte valli sì solingo augello,
Che speſſo udendo i miei lamenti amari
D' arder con la mia ſiamma non impari.
O mio ſtanco penſiero, altrove il seme
Spargi, ch' io son terreno incolto e asciutto,
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

CANZONE.

MEntre fu nel mio cor nascosto il foco,
E gli accesi desiri
Fur insieme co' miei dolci sospiri
Chiusi del petto in più secreto loco,
Vidi più volte di madonna il volto
Di pietate coverto, non che tinto;
Sicchè di tal mercè contento giva:
Poichè palese il mio martir dipinto
Le fu ne gli occhj, e ne la fronte accolto
Per testimon de la mia fiamma viva,
La vidi del mio ben sempre più schiva,
E vaga del mio male:
Così, crudel Amor, m' hai giunto a tale,
Ch' io corro a morte, ed ella il cura poco.

CANZONE.

MAnca il fior giovenil de' miei prim' anni,
E dentro del cor sento
Men grate voglie; nè più 'l volto fuore
Spira, come solea, fiamma d' amore.
Fuggon più che saetta in un momento
I giorni invidiosi; e 'l tempo avaro
Ogni cosa mortal ne porta seco.
Questo viver caduco a noi sì caro
E' un'ombra, un sogno breve, un fumo, un vento,
Un tempestoso mare, un carcer cieco:
Ond' io pensando meco,
Tra le tenebre oscure un lume chiaro
Scorgo de la ragion, che mostra al core
Come lo sforzin gli amorosi inganni
Gir procacciando sol tutti i suoi danni.

E parmi udire: o ſtolto e pien d'obblio,
Dal pigro sonno omai
Deſtati, e di corregger t'apparecchia
Il folle error che già teco s'invecchia.
Fors'è preſſo a l'occaso, e tu nol sai,
Il sol ch'eſſer ti par sul mezzo giorno;
Onde più vaneggiar ti ſi disdice.
Penitenza dolor vergogna e scorno
Premio di tue fatiche al fin arai;
Pur ti ſtruggi aspettando eſſer felice.
Svelli l'empia radice
Di fallace speranza; e gli occhj intorno
Rivolgendo, ne' tuoi martir' ti specchia;
E vedrai che null'altro è 'l tuo deſio,
Che odiar te ſteſſo, e meno amare Iddio.

Da gli occhj tal ragion la benda oscura
Mi leva, ond'io pur temo,
Veggendomi lontan fuor del cammino,
A periglioso paſſo eſſer vicino:
Nè trovo il foco mitigato o scemo,
Che m'accese nel cor l'alma bellezza:
Tal ch'io non so come da morte aitarlo.
Pur s'in me reſta dramma di fermezza,
Spero ancor, bench'i' ſia preſſo a l'eſtremo,
Da l'incendio crudel vivo ritrarlo.
Ma, ahi laſſo, mentre io parlo,

Sento da non so qual ſtrania dolcezza
L' anima tratta gir dietro al divino
Lume de' duo begli occhj; ond' ella fura
Tanto piacer, ch' altro piacer non cura.
S' altri mi biasma, tu puoi dir: chi vuole
A forza navigar contrario a l' onda
Con debil remo, giù scorre a seconda.

Così breve è mia pace, e mal sicura,
Lungo l'mattin; che di se troppo è avaro
Il viso che mia vita porta seco:

CANZONE.

SDegnasi il tristo cor talor, s' avvviene
Che per celar gl' interni miei amori
Mostri la bocca un riso a ciò composto:
E dice seco: le mie dure pene
Forse rimedio arian, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol ch' ho dentro ascosto;
Ma chiuso in sì riposto
Carcer son, che i bei lumi ove mi è pace,

Veder non pon l' acerbo e grave affanno:
E questa che il mio danno
Far palese dovria, falsa e mendace
Di fuor dà segno di letizia e gioja:
Io serbo dentro sol tormento e noja.
Così tradito onde soccorso attende
Con interpreti fidi e scorte nuove
Cerca d' acquistar fede a' suoi tormenti;
E per dolersi più forza riprende
Tal, che gemendo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Che impetuosi venti,
E faci accese son, per cui sovente
L' aria s' infiamma, e 'n crudi accenti insieme
Tutto risona e geme;
E movesi a pietà chi 'l vede e sente.
Pentita allor la bocca si vergogna
De la fallace sua vana menzogna.
Il cor che vive in sì dolente vita,
Temendo che per farne fede appieno,
Testimon solo di sospir' sia poco,
Col dolor gli occhj a lagrimar m' invita:
E perchè 'l tristo umor non venga meno,
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce e caro foco,
Ov' arso, qual fenice, si rinova.
Da gli occhj un largo fiume allor trabocca

Che la fallace bocca
Accusa, e 'l suo mentir moſtra per prova:
E 'l cor per gli occhj ſi dilegua intanto:
Così fin del mio riso è sempre il pianto.
Se 'n quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata viſta,
Ov' alcun segno almen di pietà ſia,
Fuggon sdegni dolor' pianti e sospiri,
Siccome nebbia al vento; e l' alma triſta
Si raſſerena, e 'l duol in tutto obblia:
Apron gli occhj la via
Ebbri ingordi al gentil splendor soave,
Pascendo dolcemente di queſt' uno
L' anima e 'l cor digiuno,
Ch' altro sì caro cibo mai non ave.
E bench' io arda, sì dolce è 'l tormento,
Che de le pene mie sol piacer sento.
Poco in tal ſtato la mia vita dura;
Che 'n tenebre son gli occhj e 'n pianto amaro,
Toſto che 'l vivo sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal ſicura;
Lungo 'l martir; che di se troppo è avaro
Il viso che mia vita porta seco:
E 'l deſio folle e cieco
Segue lui sempre come un corpo l'ombra.
Queſto e 'l fren sol che mi governa e regge,
E con sì varia legge

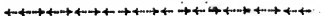
Or di piacer, or di dolor m' ingombra:
Perocchè fatto l' anno il cielo e Amore
Luce de gli occhj miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia donna
Fede non presta al tuo parlar, dirai:
Da la fallace bocca io non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Lasciato ho in foco ancor; nè saprei mai
Dir come ardenti sian quelle faville,
Nè di sue pene appena una di mille.

SONETTO.

CAntai mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier' l' alma mia spene:
Or ch' ella manca, e ognor crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.

Che 'l cor ch' ai dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D' amaro tosco albergo; onde conviene
Che ciò ch' indi deriva, amaro sia.

Così un fosco pensier l' alma ha in governo,
Che col freddo timor dì e notte a canto,
Di far minaccia il suo dolor eterno.

Però s' io provo aver l' antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri e duro pianto.

SONETTO.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!

Colossi archi teatri opre divine
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.

Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre e i nomi il tempo invido atterra.

Vivrò dunque fra' miei martir' contento;
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

SONETTO.

L' Alta catena, Amor, la fiamma ardente,
Ond' io son fatto prigioniero ed esca,
Perchè il nodo più ſtringa, e l' ardor cresca,
Non vo' ch' unqua ſi scemi, unqua s' allente.

Opra laccio più sodo; e più cocente
Foco e più vivo a l' anima rinfresca;
Che, perch' io muoja, di prigion non esca,
Nè ſian per Lete le faville spente.

Corre a l' incendio e ai tuoi dolci legami,
Perchè più avvampi sotto giogo tolta
L' alma che lieta ſi consuma e sface.

Ma, pietoso ſignor, che non richiami
L' empia nemica mia che fredda e sciolta
Fugge le reti e la tua santa face?

SONETTO.

Quando il tempo che 'l ciel con gli anni gira
Avrà distrutto questo fragil legno;
Com' or qualche marmoreo antico segno,
Roma, fra tue ruine ognuno ammira;

Verran quei, dove ancor vita non spira,
A contemplar l'espressa in bel disegno
Beltà divina da l'umano ingegno,
Ond' alcuno avrà invidia a chi or sospira.

Altri a cui nota sia vostra sembianza,
E di mia mano insieme in altro loco
Vostro valore, e 'l mio martir dipinto,

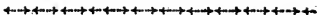
Questo è certo, diran, quel chiaro foco,
Ch' acceso da desio più che speranza,
Nel cor del Castiglion mai non fu estinto.

SONETTO.

ECco la bella fronte e 'l dolce nodo,
Gli occhj e i labbri formati in paradiso,
E 'l mento dolcemente in se diviso
Per man d' Amor compoſto in dolce modo.

O vivo mio bel sol, perchè non odo
Le soavi parole e 'l dolce riso,
Siccome chiaro veggo il sacro viso
Per cui sempre pur piango e mai non godo?

E voi, cari beati e dolci lumi,
Per far gli oscuri miei giorni più chiari,
Paſſato avete tanti monti e fiumi:

Or qui nel duro eſiglio, in pianti amari
Soſtenete ch' ardendo io mi consumi,
Ver di me più che mai scarſi ed avari.

SONETTO.

„ EUro gentil, che gli aurei crespi nodi
„ Or quinci or quindi pel bel volto giri,
„ Guarda non, mentre desioso spiri,
„ L'ale intrichi nel crin, nè mai le snodi:

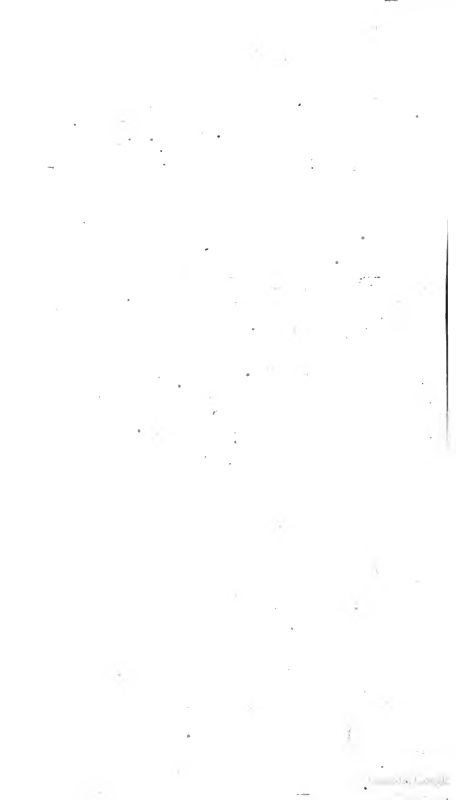
„ Che se già il tuo fratel potè usar frodi
„ In dar fine a gli ardenti suoi desiri;
„ Non vuole il ciel che qui për noi s' aspiri;
„ Nè di tanta bellezza unqua si godi.

„ Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
„ Nè restar brami con mill' altri preso,
„ Come il nostro Levante al tuo fa scorno.

„ Lasso, che penso? Già ti sentia acceso,
„ Ch' aura non sei, ma foco che d' intorno
„ Voli al crin che per laccio Amor m' ha teso.

R I M E

D I

GIROLAMO FRACASTORO.

Langue madonna e ne' begli occhj suoi,
Sonno, ti chier, che ristorar la puoi,

RIME FRACASTORO.

MADRIGALE.

QUesti bianchi papaver', queste nere
Viole Alcippo dona
Al sonno, e tesse una gentil corona
Per lo soccorso che sua donna chere.
Langue madonna, e ne' begli occhj suoi,
Sonno, ti chier, che ristorar la puoi,
Placido sonno, solo
D' ogni fatica e duolo.

Pace, e del mondo universal quiete:
Te ne l' ombra di Lete
Creò natura, e empío
Di dolcezza, e d' obblio
D'ogni cura nojosa e d'ogni male.
Tu dove spieghi l'ale
Spargi rorido gelo,
Che gli affanni e le doglie
D'ombre soavi invoglie,
E copri d' un ameno e dolce velo:
Tu per liquidi mari e lieti fiumi,
Per le selve e pei dumi
Acqueti gli animali,
Ed a tutti i mortali
Lievi i pensieri, ed il lor fascio grave:
Solo la donna mia pace non ave.

✠✠

SONETTO.

TOsca città, che su la riva amena
D' Adige appiè del sacro monte ſiedi,
D' onde fuor l' Alpi e le campagne vedi,
Dentro gli archi il teatro e l' ampia arena;

Dopo lunghe fortune omai serena
La bella fronte, ed a te ſteſſa riedi:
Che da' tuoi conditor' reſtano eredi
Che daran pace a la tua lunga pena.

Spera, poi che di te tanta cura ave
Quel che 'l cielo apre, e può bear col ciglio,
Il Clemente che in vece di Dio regge;

E a te Nocchier de la sua santa nave
Ha dato, che da l' onde e dal periglio
Scorgeratti ove Dio suoi cari elegge.

SONETTO.

Quando fra belle donne accorte e rare,
Di gentilezza ornate e leggiadria,
Giunge l' albergo de la vita mia,
Che in ciel non so, ma non ha in terra pare;

Così ogni altra eccellenza oscura appare,
Come fuor de l' ocean, quando s' invia
Febo sanguigno a la sua antiqua via,
Che ogni ſtella del ciel toſto dispare.

Venga Lucrezia, e venga Elena anch' ella,
E quante n' an le carte antique e nove,
Che queſta avrà di tutte l' altre il preggio.

Ond' io pavento, oimè, che un giorno Giove,
Innamorato di beltà sì bella,
Non se la porte al suo dorato seggio.

SONETTO.

GLi angeli, il sol, la luna erano intorno
Al seggio di natura in paradiso,
Quando formaron, donna, il vostro viso
D'ogni beltà perfettamente adorno.

Era l'aer sereno e chiaro il giorno,
Giove alternava con sua figlia il riso,
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.

Indi qua giù per alta meraviglia
Scese vostra beltà prescritta in cielo
Di quante mai fur belle eterna idea.

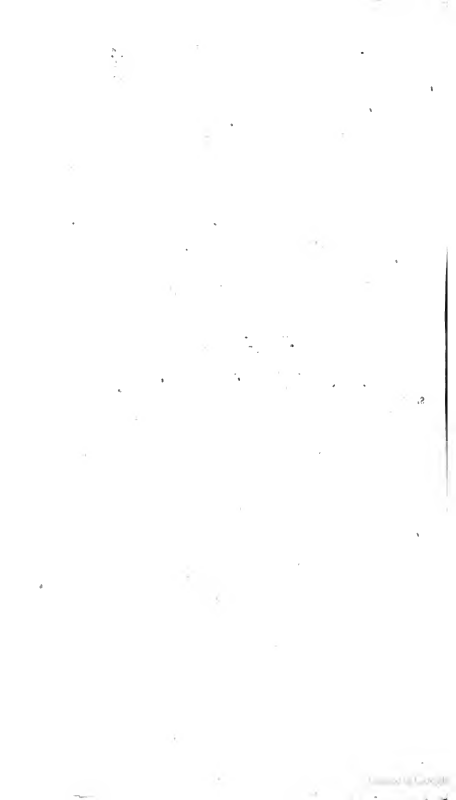
Abbian gli altri begli occhj e belle ciglia,
Bel volto bella man bel tutto il velo;
Dio sol da voi tutte le belle crea.

MADRIGALE.

LA paſtorella mia che m'innamora
Quando ſi corca il sole,
Ed egli inſieme a sua magion ritorna,
Al monton mio una corona inſiora
Di rose e di viole,
Che superba gli cinge ambe le corna:
E così ben l'adorna,
Che quel di Friſſo ornato in ciel di ſtelle
Cangerebbe col mio corona e pelle.

R I M E

D I

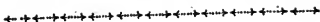
JACOPO SANAZZARO.

RIME SANAZZARO.

SONETTO.

Se quel soave ſtil che da' prim' anni
Infuse Apollo a le mie rime nove,
Non foſſe per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir' sempre e d' affanni;

Io sarei forse in loco ove gl' inganni
Del cieco mondo perderian lor prove;
Nè l' ira di Vulcan, nè i tuon' di Giove
Mi farebbon temer ruina o danni.

Che se le ſtatue i saſſi il tempo frange,
E de' sepolcri è incerta e breve gloria;
Col canto sol potea levarmi a volo.

Onde con fama ed immortal memoria
Fuggendo di qua giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr' Indo e Gange.

SONETTO.

ERan le Muse intorno al cantar mio
Il dì ch' Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor comincia' io:

I' benedico il primo alto desio
Ch' a cercar mi costrinse 'l vostro coro:
E benedico il dì che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.

Per voi, seme gentil del sommo Giove,
E per costui, che fu mia scorta e duce,
Scrivendo or qui, sento il mio nome altrove.

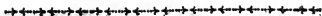
O suprema eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben da le stelle e grazie piove,
Se vivi e morti in ciel ne riconduce!

SONETTO.

MEntre ch'amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor ne le speranze prime;
La mente con pietose e dolci rime
Moſtrar cercava al mondo il noſtro affanno.

Poi che crescer il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior' da l'alte cime;
Tolta da quel penſier vago e sublime,
Si diede a contemplar il proprio danno.

Indi in lungo ſilenzio, in notte oscura
Paſſa queſto suo breve e mortal corso;
Nè di fama le cal, nè d'altro ha cura.

Dunque, madonna, cerchi altro soccorso
Il voſtr'ingegno, e guida più secura;
Che'l mio, per quel ch'io veggio, in tutto è scorso.

SONETTO.

SE fama al mondo mai sonora e bella
Novo desire in gentil core accese;
O se dal cielo Amor mai qui discese
Per far d'alta virtute anima ancella;

Cassandra, oggi il prov' io; che da mia stella
Tirar ver te mi sento al bel paese.
Or se ciò fan le lodi a pena intese,
Che farà 'l volto i gesti e la favella?

E se non che 'l mio cor sol d'una piaga
Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque,
E del suo primo error l'alma s'appaga;

Mi vedresti al tuo nido in mezzo l'acque
Arder, non già per forza d'arte maga,
Ma del desio ch'in me per fama nacque.

SONETTO.

ANima elettà, che col tuo Fattore
Ti godi assisa nei stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore;

Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri;
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega ch' io trovi il già perduto core.

Venir vedrammi a venerar la tomba
Ove lasciasti le reliquie sante,
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.

Ivi le lodi tue sì belle e tante,
Quantunque degne di più altera tromba,
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

SONETTO.

LAsso, qualor fra vaghe donne e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch' ognuna del mio mal favelle:

E veggendo a pietade or queste or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta e trista:
L' alma che per usanza allor s' attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.

Nuovo e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:

E ripensando a quel ch' un tempo fui,
A le mie forze or debili ed inferme,
Colmo d' ira e di duol divento un scoglio.

SONETTO.

Non quel che 'l vulgo cieco ama ed adora,
L'oro e le gemme, i preziosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù ch'Italia tutta onora,

Legata an l'alma sì, ch'ad ora ad ora
Ver te sospira, e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par ch'ogni altro spregi;
Tanto nel bel voler s'infiamma ognora.

E se destin m'alzasse in quella parte
Ove Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui grazia s'acquista, ingegno ed arte,

Farei di te cantando tal volume,
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.

SONETTO.

ALmo splendor, perchè con mesta fronte
Sì nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel che pria
Vider quest'occhj, or vorrai trarne un fonte.

Sovvienti forse, o sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor tosto s'obblia.
Sovviemmi, qual vidi oggi star MARIA
Sotto un gran legno al dispietato monte.

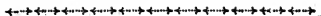
Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A morte l' onorate antiche spoglie
Colui che se legando, altri disciolse.

Di ciò non già; ma de le umane voglie
Ingrate al mio Signor, che morir volse
Per farle esenti da le eterne doglie.

....Augel non si vedea, nè foglia in pianta:
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vidi nascer un fior preſso un bel fonte.
Rime Sanaz.

S E S T I N A.

GIà cominciava il sol da' sommi colli
Coi raggi a derivar la neve e 'l ghiaccio;
E tal tempeſta ancor fremeva in cielo,
Ch' augel non ſi vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l' alba,
Vidi nascer un fior preſſo un bel fonte.
Fresco dolce soave e puro fonte,
Che verdeggiar fai sempre i noſtri colli,
Qual grazia aveſti in quella felice alba,
Che l'onde tue riſtrinse in duro ghiaccio
Per meraviglia de la nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?

Non fur le ſtelle mai sì chiare in cielo,
Nè sì liete le ninfe in alcun fonte,
Come quel dì che uscío la bella pianta
Che rallegrò col suo colore i colli;
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella serena e gentil' alba.
Ma laſſo, vedrò mai venir quell' alba,
Che senza nubi un dì mi moſtri il cielo:
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio
Che trae de gli occhj miei sì largo fonte?
Che dopo d' aver cerco e piani e colli,
Prenda almen sonno a' piè di qualche pianta.
Far potess' io vivace or queſta pianta
Con le lagrime mie: ch' innanzi l' alba
Andrei tutti rigando intorno i colli,
E con caldi sospir' pregando il cielo
Ch' ivi mi trasformaſſe in vivo fonte,
Nè m' induraſſe mai pruina o ghiaccio.
Ma tu che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai, divina immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d' alba in alba
Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per deſio di morir tra queſti colli?
Vorrei lasciare i colli e 'l triſto ghiaccio,
E gir al ciel con più spedita pianta
Per arrivar con l' alba al vero fonte.

SONETTO.

VInto da le lusinghe e da gl'inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tempo amore
Mi tenne in bando e 'n tenebroso orrore,
Tal che ne piansi già molti e molt'anni;

Signor mio caro, i' vidi di bei panni,
E d'un novello e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore
Qual era in sul principio de' miei danni.

Poi vidi voi sovr'un bel carro aurato
Adorno sì de le famose fronde;
Ch'io dissi: il secol prisco è rinovato.

E 'l sol non si affrettava intrar ne l'onde,
Quasi giojendo del vostr' alto stato.
O notti liete, o vision' gioconde!

CANZONE.

O Fra tante procelle invitta e chiara
Anima gloriosa, a cui Fortuna
Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
E benchè da le fasce e da la cuna
Tarda venisse a te sempre ed avara,
Nè corra ancor quanto il dever si stende;
Pur fra se stessa danna oggi e riprende
La 'ngiusta guerra, e del suo error si pente,
Quasi già d' esser cieca or si vergogni:
Onde, perchè tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose inferme e lente;
Benigna ti consente
La terra e 'l mar con salda e lunga pace:
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco che 'l gran Nettuno, e le compagne
De la bella Amfitrite, e 'l vecchio Glauco
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
E con un suon soavemente rauco

Per le spumose e liquide campagne
Sovra a' pesci frenati ignudi vanno
Ringraziando Natura il giorno e l'anno
Ch' a sì raro deſtino alzaron l'onde;
Tal che Proteo, benchè ſi poſi o dorma,
Più non ſi cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli aſſiso, ov'ei s'asconde,
Chiaramente risponde
A chi 'l dimanda senza laccio o nodo,
E de' tuoi fatti parla in cotal modo:
Queſti che qui dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di sue virtuti e di sua viſta lieto,
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L'immensa terra; e di se mille penne
Lascerà ſtanche, e tutto il sacro ceto:
Sicchè Parnaſſo mai nel suo laureto
Non sentío risonar sì chiaro nome,
Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio onor trionfo e gloria,
Dopo vittoriose e ricche some
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda come il dì ch' io parlo:
Che 'l ciel a tanto ben volse serbarlo.
Ben provvide a' dì noſtri il Re superno,
Quando a tanto valor tanta beltade,
Per adornarne il mondo, inſieme aggiunse.

Felice altera e gloriosa etade,
Degna di fama e di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or onorata e degna
Dimostra ben, che se in esilio visse,
Le leggi di lassù son certe e fisse.
Chi potrà dir fra tante aperte prove,
E fra sì manifesti e veri esempi,
Che de le cose umane il ciel non cure?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le stelle qui tarde, e preste altrove,
Fan che la mente mai non s' assicure.
A questo e le speranze e le paure
(Siccome ognun del suo veder s' inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è 'ngordo,
A creder quel che 'l voler cieco e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhj gli appanna;
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma il cielo e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi

Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe ninfe, e per le rive e i fonti
Spargeran di sue man' divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'erbe e i fiori
Scriveran gli atti e l'opre alte e leggiadre,
Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E se in antiveder l'occhio non erra,
Tosto sia lieta quest' antica madre
D' un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti:
Che 'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni Fati, ch' a sì lieto fine
Scorgete il mondo e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame;
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni e le ruine,
Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame;
Fate, prego, che 'l cielo a se non chiame
(Fin che Natura sia già vinta e stanca)
Questo ch' è di virtù qui solo esempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasce poi ne l' età matura e bianca:
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tacque,
E lieve e presto si gittò ne l' acque.
Su l' onde salse, fra' beati scogli

Andrai, Canzon; che 'l tuo Signore e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra, e l' uno e l' altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio
Che m' ha spronato; ond' io
Di dimostrar il cor ardo e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

SONETTO.

QUest' anima real che di valore,
Caracciol mio, l' età nostra riveste,
Volgendo gli occhj a l' alte mie tempeste,
Fe' forza a morte, e tenne in vita il core;

Tal chè pensando ai rai del suo splendore,
Ai modi santi, a l' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir' voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.

Però spesso m' agghiaccio al primo assalto,
E, come vedi, tremo e 'mpallidisco,
E la penna e la man si fa di smalto:

O se talora a 'ncominciar m' arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

SONETTO.

MAndate, o Dive, al ciel con chiara fama
Di questo almo mio cigno il nome altero
Lo qual col petto casto e sì sincero
I vostri sacri fonti onora ed ama.

Già gran tempo il mio cor sospira e brama
Lasciar quest' atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là dove Apollo ancor l'aspetta e chiama.

O felice quel dì, che'l grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente ed invisibil fuogo;

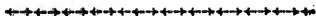
E con più colto stil, giudicio ed arte
Federigo lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

SONETTO.

LAsso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora assale
La morte quei che meno assalir deve;

Divento quasi al sol tepida neve;
Nè speme alcuna a consolar mi vale:
Ch' essendo in fin qui stato a spiegar l'ale,
Il volo omai per me sia tardo e greve.

Però s' io piango e mi lamento spesso
Di Fortuna, d'Amore e di madonna;
Non ho ragion, se non contra me stesso:

Ch' a guisa d'uom che vaneggiando assonna,
Mi pasco d'ombre, ed ho la morte appresso;
Nè penso ch'ho a lassar la fragil gonna.

SONETTO.

Piangea la Terra, e con sospiri al cielo
Gli occhj alzando gridava: o sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo:

A che cerchi movendo or caldo or gielo
Da me partirle, e dimoſtrarle altrove?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti piove,
Ch'hai già poſto in oblio l'antico zelo?

Se per ornar la tua ſtellata corte,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch'amando se, poco d'altrui ſi dole;

Quando fia che virtù mi venga in sorte,
Vedendoſi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciar cieca me senza il mio sole?

SONETTO.

Così dunque va il mondo, o fere ſtelle?
Così giuſtizia il ciel governa e regge?
Queſt'è 'l decreto de l'immota legge?
Queſte son l'influenzie eterne e belle?

L'anime ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle per che 'l vizio ſi corregge,
Suggette espone a venti ed a procelle.

Or non devria la rara alma beltade,
Li divini coſtumi, e 'l sacro ingegno
Alzar coſtei sovr' ogni umana sorte?

Deſtino il vieta; e tu, perverso indegno
Mondo, il consenti. Ahi cieca noſtra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!

SONETTO.

UNa nova angioletta a' giorni nostri
Nel viver basso apparve altera e schiva;
E così bella poi, lucente e viva
Tornò volando a li superni chiostri.

Felice ciel, tu chiaro or ti dimostri
Del lume onde la terra è scura e priva:
Spirti ben nati, e voi l'alma mia Diva
Lieti vedete ognor con gli occhj vostri.

Ma tu ben puoi dolerti, o cieco mondo:
Tua gloria è spenta; il tuo valore è morto;
Tua divina eccellenzia è gita al fondo.

Un sol rimedio veggio al viver corto:
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

SONETTO.

L' Alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Ne l' età sua più verde e più fiorita,
E', per quel ch' io ne speri, al ciel salita
Tutta accesa de' raggi di sua ſtella.

A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata a l'altra vita;
Poi da queſta miseria sei partita,
Ver me ti moſtra in atto, od in favella.

Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Gridando: ſta su, misero: che fai?
O usato di mia vita soſtegno.

E non tardar: ch' egli è ben tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di poner fine a gl'infiniti guai.

SONETTO.

O Vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna e danno;

Le tue false promesse, e 'l vero inganno
M' an privo sì d' ogni speranza il core;
Ch' io porto invidia a quei che son già fore,
Ed ho pietà de gli altri che verranno.

Quando vid' io mai dì sereno o lieto?
Quando passò quest' alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero o quieto?

Quando sentii mai scema una favilla
De l' incendio 'nfelice ov' io m' acqueto,
Per più non ritentar Cariddi e Scilla?

SONETTO.

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
Pensar sepp' io giammai? che pur sì forte
Odiata aver prigion doveſſi o morte,
Ove gridar non valse, o far difesa?

Di tre sorelle sola io son discesa
Per quel ch'io veggia a le tartaree porte;
E l'altre in paradiso e 'n lieta sorte
Si ſtanno, ove non è mia voce intesa.

Ahi fortuna nemica, ahi fera ſtella!
I' perchè qui tra volti oscuri e triſti,
E lor fra gente sì leggiadra e bella?

Ma tù ch' a tanto mal la via m' apriſti,
Poi che salvar ti piacque e queſta e quella,
Per qual cagion me sola a morte offriſti?

SONETTO.

TRa freddi monti, e luoghi alpestri e feri,
Ov'a pena mai caldo il sol pervenne,
Mi giunse Amor, non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni e di pensieri.

Ivi coi messi suoi pronti e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne:
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.

Al fin, poi ch'ebbe vinta e presa l'alma,
Battendo l'ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa salma;

Ond'io con voce fioca allor gridando,
Dissi: o ben guadagnata, o giusta palma,
Vincer uom che si fida, lusingando!

SONETTO.

D'Un bel lucido puro, e freddo oggetto
In un momento il sol tal forza prende,
Che 'n viva fiamma il suo gran lume accende,
E di scintille s' arma 'l viso e 'l petto.

Alto maraviglioso e ſtrano effetto
In te, specchio gentil, ſi vede e 'ntende:
Per rinforzar suoi raggi a te s' eſtende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.

Da te s' infoca avviva alluma avvampa
Chi il mar l'aer la terra illuſtrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.

Non miri in te chi sfavillar non vuole:
Che gran miracol fia, s' uom mai ne scampa,
E chi non scalderà, chi scalda il sole?

SONETTO.

CAra fida amorosa alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie desiose e liete;

Per te, ben sai, che 'n questa chiusa rete
Tanto 'l languir è 'l sospirar mi piace;
Ch' ognor divento nel mio mal più audace,
E più d' obblio mi colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai, che dopo tante pene
L' anima stanca riposar si possa
In te, dove a tutt' ore a pianger viene?

O se pur la mia vita in tutto è scossa
De la speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo almen chiuda quest'ossa?

CANZONE.

In quel ben nato avventuroso giorno
Ch' Amore a gli occhj miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor arse,
Vidi ir per terra (o chi mel' crede?) un sole,
E co' bei piedi ornarla d' ogn' intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette e candide viole.
Ond' io ch' udiva il suon de le parole,
E vedea 'l raro portamento adorno;
L' odor seguendo e la bell' aria e 'l nome,
Sentii legarmi da le sparte chiome.

Ahi stolta voglia errante,
Un che mi strugge, un che m'uccide adoro.
Rime Sanaz.

C A N Z O N E.

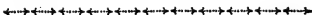
BEn credev' io che nel tuo regno, Amore,
Fossin frodi ed inganni;
Ma non tanti tormenti e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di sospiri e d'affanni;
Che maledico il dì che gli occhj apersi.
Misero, a che t'offersi
Senza conoscer pria tua mente cruda,
L'alma semplice e nuda?

Allor fuss'ella di su'albergo uscita;
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti e lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate avvien che l'arco scocchi,
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel che la mente peregrina e vaga,
Già del suo mal presaga,
Parlava al cor che palpitava forte,
Dicendo: ecco il tremor di nostra morte.
Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
L'alma confusa e calda
Sentii senza vedere altro sembiante!
Era'l colpo mortal passato, e giunto
Ne la più intera e salda
Parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che mi strugge, un che m'uccide adoro,
E per lui vivo e moro;
Nè pur dal cieco e folle desir mio,
Ma da l'ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual onor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue prove
Non con tuoi par', ma contra uom pur mortale?

Qual palma o spoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nuove
Lodi ? qual carro aurato e trionfale?
Or t'innalza su le ale,
E scrolla l'arco, e tienti assai più caro:
Che sei famoso e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.

E perchè ancora lamentar conviemmi
De la mia cruda donna,
Che di tanti pensier' il petto m'empie:
Dico che 'l dì che tal percossa diemmi,
Che mi passò la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe ed empie,
Tal che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta:
A pena fu contenta,
Ch'io respirassi al colpo del suo dardo:
Ma fuggì presta più che tigre o pardo.

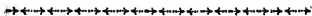
Da quel dì in qua per selve e per campagne
Magro e pallido in-vista
Son gito, morte o libertà bramando.
Ma perchè dopo il danno in van si piagne,
Acqueto l'alma trista,
Che dì e notte va sempre sospirando;
Ma non sì, che pensando
Non torni a' suoi dolori alcuna volta.

Così di pene involta
Convien ch' odii la vita, e si distempre:
Che via meglio è 'l morir, che pianger sempre.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, ed a le crude stelle!
Ma che colpa è del cielo, o del mio fato,
O del voler divino,
Se voi, occhj mortai, miraste quelle
Forme celesti e belle?
E 'l cor già vago di sua morte, corse
Al foco, ove ora in forse
Sta di sua vita, e di peggiore ha tema:
Che più pena è 'l tardar, che l' ora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi, del mio mal non far parola;
Ma peregrina e sola,
Come dolente e disperata andrai;
E per cammin nessun saluterai.

SONETTO.

Dolce amaro, pietoso irato sdegno,
Pien di ſtrana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda geloſia
Mi ſtringi, e forzi Amor nel proprio regno;

Tu le mie tempie ornaſti, ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via!
Di quelle orride punte che fer pria
Diadema al vincitor del sacro legno.

Laſſo, queſto è 'l riſtoro de' miei danni?
E 'l pieno guidardon de' miei martiri?
Queſta è la fede dopo tanti inganni?

Spento foss' io, se non da' miei prim' anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri:
Che ben finisce chi non prova affanni.

SONETTO.

O Gelosia, d' amanti orribil freno,
Che in un punto mi volgi, e tien' sì forte;
O sorella de l' empia amara morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno;

O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior', che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno;

Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?

Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

SONETTO.

DAl breve canto ti riposa, o Lira,
Non ſtanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella ch' io sperava in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira
De l'Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empirne tutta: e 'l bel nome esaltare
A tempo e loco, ove più 'l cor sospira.

Che fosse poi mille e mill' anni in terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella per cui pietà le man' mi serra.

Però sudar convien sott' altre some,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d' altro volto e d' altre chiome.

SONETTO.

Al corso antico, a la tua sacra impresa,
Al vero onore, a la famosa palma
Ritorna or, mal guidata infelice alma:
Che nulla sente chi non sente offesa.

D' un altro amor, d' un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra ed alma,
Per far qui contra morte ogni difesa.

Trove più dolce e più canora tromba
Quella che 'l mio morir dì e notte brama,
Poi che nei detti miei poco rimbomba;

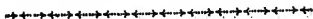
O se di sua beltà gloria non ama,
Lasce qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso il nome e la sua fama.

SONETTO.

Le tue vittoriose e sacre Rote
Serba, ſignor mio caro, intere e salde;
E moſtra omai tue forze invitte e balde
Al fier ch'or ti minaccia, or ti percote.

Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde or calde;
Nè per molto che 'l cor s' agghiacci o scalde,
Lasci le tue celeſti e rare dote.

Ma perchè suol con dolce e bel principio
Quel disleale usar su' ingegno ed arte;
Libero almen reſiſti, e non mancipio:

Che s' or t' è gloria sol con Febo e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

SONETTO.

FUggi, spirto gentil, fuggi lo ſtrazio,
E l' iniqua prigione, e 'l fiero ardore;
E fa ch' omai conosca il tuo valore
Colui che del tuo mal non è ancor sazio.

Or ti bisogna aitar, che hai modo e spazio
Da prender l' arme, e farti un bello onore:
Che le Rote ſtan ferme in suo vigore:
Di che tua virtù sola e 'l ciel ringrazio.

Anzi se mai di te ti calse o cale,
Due altre su n' aggiungi a le due prime,
Per farne un carro aurato e trionfale.

O lieto, o grande il dì, che 'n sì sublime
Luogo i' te veggia, e teco aprendo l' ale,
T' innalzi infino al ciel con le mie rime!

SONETTO.

Due peregrine qui dal paradiso
Novamente discese altere e sole
Con voce, qual nel cielo udir si suole,
Mi furo intorno, e con un casto riso;

Tal ch' io, ch' era con l' alma attento e fiso
A gli atti onesti, al suon de le parole,
Stava com' uom che ferma gli occhj al sole,
E riguardar nol può, nè move il viso.

Senno beltà valor la terra mai
Simil non vide: nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.

Onde se i miei gravosi aspri tormenti
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, signor mio, che ognor le vedi e senti?

O fere stelle, omai datemi pace?
E tu Fortuna, muta il crudo stile;
Rendetemi ai pastori ed alle selve.
Rime Sanaz.

S E S T I N A.

SPente eran nel mio cor l' antiche fiamme,
E da sì lunga e sì continua guerra
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando a l' uscir de le dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio
Per cui cangiar conviemmi e vita e ſtile.
Lingua non porria mai narrar nè ſtile,
Quante spine pungenti e quante fiamme
Eran d' intorno al periglioso laccio;
Ond' io scorgendo i segni d' altra guerra,
Pensai di rimboscarmi a le mie selve,
Toſto che disperai d' impetrar pace.

O fere ſtelle, omai datemi pace:
E tu, Fortuna, muta il crudo ſtile:
Rendetemi a' paſtori ed a le selve,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme:
Ch' io non son forte a soſtener la guerra,
Ch' Amor mi fa col suo spietato laccio.
Non per viver, ſignor, fuor del tuo laccio,
Ma per menar queſte poch'ore in pace,
Prego men dura ſia la 'ndegna guerra;
Ch' io tornar possa al mio ruſtico ſtile,
Ed acquetar le ardenti occulte fiamme,
Che nè città piacer mi fan nè selve.
Tempo fu ch' io cantai per poggi e selve,
E cantando portai nascoso il laccio:
Poi piacque al ciel sottrarmi a quelle fiamme,
Ed a' caldi sospir' prometter pace.
Allor m' accinſi ad un più raro ſtile,
Non credendo giammai più sentir guerra.
Or veggio, lasso, che di guerra in guerra
Mi ſtrazia amor, benchè per altre selve,
E seguir mi fa pur l' antico ſtile,
Tal ch' i' non spero uscir de l' empio laccio,
Nè trovar a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queſte fiamme.
Nuovo amor, nuove fiamme, e nuova guerra
Sento, da pace escluso e da le selve,
E nuovo laccio ordir con nuovo ſtile.

SONETTO.

ECco ch' un' altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon de le querele antiche:

Udrai tu, mar, l' usate mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor che desiando arde e sfavilla.

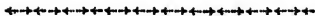
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella ch' i' sol vorrei ver me tranquilla,
Nè le lacrime mie m' acquistan fede?

SONETTO.

OR avess'io tutt'al mio petto infusa
La vertù ch' Elicona inspirar suole;
Ch' io poteſſi con dolci alte parole
Moſtrar al mondo queſta mia Medusa.

Del tempo andato, o paſtoral mia musa,
E del tuo rozzo ſtil so che ti duole:
Che se'l ciel ti scopriva un sì bel sole,
Non sareſti or di fama in tutto esclusa.

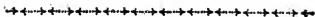
Ma grazia a lui ch'a queſta età più ferma
Ti riserbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.

Dunque rinascerai nova fenice.
Così mel giura Amor, così m'afferma
Quella che vuol che a sospirar ritorni.

SONETTO.

Quante grazie vi rendo, amiche ſtelle,
Che 'l nascer mio serbaſte in queſta etate
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare adorne e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso ſtil con rime alte ed ornate
Sospingeſte a lodar l' alma oneſtate,
Di cui pur converrà ch' altri favelle!

Quante grazie a quegli occhj che mirando
Crian parole in me sì vaghe e pronte,
Ch' ogni anima gentil le affetta e brama!

Quante a quella serena e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando
Coſtrinse a deſiar perpetua fama!

SONETTO.

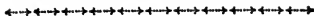
CAgion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana o Febo d'esaltarsi
Ortigia allor, che più pregiar si debbe;

Quanto Napol mia bella oggi potrebbe
Per te, signor mio caro, al ciel levarsi;
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea che in ella crebbe.

O fortunato nido, o sacro ospizio,
Ov'al ciel per sostegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna!

Benedetta in te sia la terra e l'acque:
Benedette le stelle ond'ebbe inizio
Il mio signor d'ornarti, e la mia donna.

CANZONE.

QUando i vostri begli occhj un caro velo
Ombrando copre semplicetto e bianco,
D' una gelata fiamma il cor s' alluma,
Madonna; e le midolle un caldo gelo
Trascorre sì, ch' a poco a poco io manco,
E l' alma per diletto si consuma.
Così morendo vivo; e con quell' arme
Che m' uccidete, voi potete aitarme.

SONETTO.

Vaghi soavi alteri onesti e cari
Occhj del viver mio cagione e scorte,
Se 'l ciel qui vi creò con lieta sorte
Per far i giorni miei sereni e chiari;

Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
Capelli a studio sparsi per mia morte,
Con le man' ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?

Se quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna e l' affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte.

Che benchè i' sia di tanta altezza indegno,
D' amor sospinto pur potrei senz' arte
Lassar di voi qua giù non leggier pegno.

SONETTO.

CAndida e bella man, che sì sovente
Fra' bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime dai miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;

Già ti vid' io passar soavemente
Il dì che la tua luce non sofferfi
A ragunar i be' capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or ne la mente.

Ma chi potea pensar d'un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion per ch'io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

E sei pur quella luna
Ch' Endimion sognando fè contento.
Rime Sanaz.

C A N Z O N E.

OR son pur solo, e non è chi m' ascolti
Altro che sassi, e queste querce amiche,
Ed io, se di me stesso oso fidarme.
O secretarj di mie pene antiche,
A cui son noti i miei pensieri occolti,
Potrò fra voi sicuro or lamentarme?
Poi che non trovo altr' arme
Contra ai colpi d' Amor che preme e sforza

Questa frale mia scorza
A soffrir più ch'uom mai soffrisse in terra;
Tal che, se l'aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m'è gioja:
Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.

Certo le fiere e gli amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno e chiaro gorgo
Il sonno acqueta e l'aria e i venti e l'acque:
Sola tu, luna, vegli; e ben mi accorgo
Che ver me drizzi gli occhj onesti e belli;
Nè mai la luce tua com'or mi piacque.
Tu sai ben quanto tacque
La lingua mia, e quanto in se ritenne
Dal dì che ad arder venne
L'anima serva in questo carcer fosco.
Or che'l mio mal conosco;
Che'l desir via più cresce, e mancan gli anni;
Comincio teco a ricontar miei danni.

Quante fiate questi tempi a dietro,
Se ben or del passato ti rimembra,
Di mezza notte mi vedesti ir solo!
A pena allor traea l'afflitte membra
Per fuggir un pensier nojoso e tetro
Che fea star l'alma per levarsi a volo:
E per temprar mio duolo,
Credendo che'l tacer giovasse assai,
Non t'apersi i miei guai:

Ma se 'l tuo cuor sentì mai fiamma alcuna,
E sei pur quella luna
Ch' Endimion sognando fe' contento;
Conoscer mi potesti al gir sì lento.
Che potea far, se d' ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso e vinto,
E 'l sonno era nemico a gli occhj miei?
Talor in queste selve risospinto
Scrivea di tronco in tronco sospirando
De la mia donna il nome: e ben vorrei
Che fusse or noto a lei:
Forse quel core adamantino e fiero,
Non resistendo al vero,
A pietà si movesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte:
Che sol' ella il può far con sue parole;
E 'n tanta pioggia mi mostrasse il sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio,
Ch' al labirinto, il qual seguendo fuggo,
Mi chiuse; onde non esco omai per tempo.
Nè questo incarco, sotto 'l qual mi struggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guidardon sperasse in alcun tempo.
Ma perch' ognor m' attempo,
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più superba
Ver me si mostra, e non veggio altro scampo:

Corro senz' arme al campo
Per far, lasso, di me l'ultima prova:
Ché bel fin è morir com' uom si trova.
Che spero io più, se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre, e d' uno in altro strazio?
Sì mi governa Amor, fortuna e 'l cielo.
E bench'io non sia mai di pianger sazio,
Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perch' in silenzio sol non cangi il pelo.
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i be' capei che spesso
Mi fanno odiar me stesso,
Quando tra 'l volto inordinati e sparsi
Mi sono invidi e scarsi
Di que' begli occhj, ov' io mirando fiso,
Sento qual sia 'l piacer del paradiso.
Lasso, chi porria mai ridire a pieno
Quel che questa affannata infelice alma
Notte e dì prova al foco ov' ella è d' esca?
La vita a lei nojosa e grave salma
Non può per tanti affanni venir meno;
Ma più s' indura, perchè 'l duol più cresca.
Nè par che vi rincresca,
Invide stelle; anzi 'l mio mal vi pasce:
Che s' a le prime fasce
Chiuso avess' io quest' occhj, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:

Che desiar non dee più lunga etade
Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi a la mia donna,
Gittati a la sua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto, che 'l lembo bagni:
Che s' ogni selva del mio duol s'attrista,
Che devrà far chi par sì umana in vista?

SONETTO.

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto che 'l ciel mi fe' veder sì tardo;

Sento la piaga ond' io gioisco ed ardo
Versar foco sì dolce e sì sottile,
Ch' ogni altra vita, ogni piacer m' è vile,
E sol d' uscir di pena oggi mi guardo.

Ma quel che 'l mio desir più desta ognora,
E' la man bella e bianca che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.

Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss' io veder più spesso?

SONETTO.

O Man leggiadra, o tersò avorio bianco,
O latte o perle o pura e calda neve,
Dolce onorata man, man, che sì leve
Mi rendi il peso ond' io mai non mi ſtanco;

Se d' ardenti sospir' ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor preſtar ſi deve;
Porgi a l' alma affannata qualche breve
Conforto, a cui fortuna e 'l ciel vien manco.

Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
Tu foſti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' a te speſſo col penſier ritorno.

Da te venne il riſtoro de' miei danni:
Onde, s' io vivo, il loco il mese e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.

SESTINA.

Sola Angioletta ſtarſi in trecce a l'ombra,
In trecce d'oro, e di più rai che 'l sole,
Per mia rara ventura vidi un giorno;
E col bel viso e con la bianca mano
Far liete l'erbe e i fior' d'un verde colle,
Che per lei fia lodato in ciascun tempo.
Laſſo, vedrò io mai venire il tempo
Ch' ella a seder m' invite a la bell' ombra,
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo al dipartir del sole,
Sovente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe' quel giorno?
Quand' io ripenso al benedetto giorno
Che nel mio cor rinova il dolce tempo,
Sospiro il don de l'odorata mano,
Ch' Amor mi fece; e dico: ov' è quell' ombra?
Ecco che già con Libra alberga il sole:
Perchè non la vegg' io nel ricco colle?

O qual grazia sentii sopra al tuo colle,
Patria mia bella, in te mirando il giorno
Che meco avea con l'un l'altro mio sole:
Poi carco di pensier', quel breve tempo
Rivolgendo fra me, mi parse un'ombra:
Che non vedea la desiata mano.
Non vide 'l mondo sì leggiadra mano,
Nè coprì 'l ciel mai sì felice colle.
Ei sel sa, sallo Amor, sallo ancor l'ombra
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno:
L'ombra, che sopra al Pò sì lungo tempo
Pianse Fetonte, e 'l ruinar del sole.
Ben credo ch'ancor tu sospiri, o sole,
Pensando a la divina ignuda mano:
Che se ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincrescea lassar l'amato colle:
Al fin costretto di portarne il giorno,
Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
Tal ombra giù facea de' rami il sole
Il giorno che 'l mio cor beasti, o mano,
Qual mai colle non vide in alcun tempo.

SONETTO.

ITe, penfier' miei vaghi, ai dolci rami,
Ov' Amor invescò la voftra amica
Anima, che piangendo or s' affatica,
Nè par ch' altro che voi sospiri e brami.

Non v' appreffate, ancor ch' ella vi chiami:
Andate tanto sol, che vi ridica
Dove lasciò la libertà mia antica,
E con qual esca è presa, e con qual' ami.

Ritornate a me poi leggieri a volo;
O se Amor vi ritien, fate ch' io 'l senta:
Voi vedete al partir com' io son solo.

E se l' alma in martir vive contenta,
Ridite a lei che me qui ftrugge 'l duolo;
E non so se di ciò m' allegri o penta.

SONETTO.

CAri scogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete:
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando de l'arder mio pietà vi viene:

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete:
Strade, sol per mio ben riposte e quete,
D'amorosi sospir' già calde e piene:

O solitarj colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposato io viva?

O per tal grazia un dì veggia colei
Di cui vuol sempre Amor ch'io parli e scriva,
Fermarsi al pianger mio quant'io vorrei?

SONETTO.

L'Alto e nobil penſier che sì ſovente
A me ſteſſo mi fura, e'n ciel mi mena,
M'avea tolto dal mondo e da la gente,
E lontanato già d'ogni mia pena;

Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d'un foco oneſto ardente,
Subito quaſi un sol mi fu presente:
Tal che agghiacciar sentii ciascuna vena.

O dolce aſſalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerse
Amor quanto può 'ngegno arte e natura!

Ma, laſſo, perchè il cor, quando s'aperse,
Non ne cacciò queſta atra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?

SONETTO.

SI' dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuovo e raro basilisco:
Ch' a guardarlo ne gli occhj allor m' arrisco,
Quando di morte più par che mi sfide.

Nè trovo chi sì ben mi indrizze o guide
Per questo labirinto in ch' io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt' or nudrisco
L' alma che del suo mal piangendo ride.

Ma chi pensò che d'un medesmo fonte
Uscir potessen sì contrarj effetti?
E son cose a vedere aperte e conte.

Tante grazie del ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto una fronte,
Nè tanti lagrimosi e mesti oggetti.

SONETTO.

MIrate, donne mie, l'alma dolcezza
Che tien ne gli occhj questa mia Medusa:
Mirate ove mirando e sì confusa
La mente mia, ch'ogni altro ben disprezza.

Mirate quella angelica bellezza
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto ov'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza,

Ma state accorte che nel primo assalto
Non vi trasforme, come il giorno ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smaltò.

Ond'or ringrazio Amore e'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant'alto,
Ch'i' posi il mondo e me stesso in obblio.

SONETTO.

PArrà miracol, donna, a l' altra etate
Questo ch'or veggio e scrivo, e'l mondo crede,
Che 'n nessun tempo il ciel tanta beltate
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.

Nè petto ove virtù con onestate
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che prestasse a' sospir' sì poca fede.

Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando a la mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?

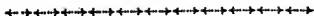
Altri forse esaltando la mia sorte
Giudicherà con gli occhj in terra fissi,
Quant'io vidi esser vero, e quanto scrissi.

SONETTO.

SE per farmi lasciar la bella impresa
Mi mostrate, madonna, orgoglio ed ira,
Celando il volto, ove il mio cor sospira,
Già ripensando ne l'antica offesa;

Esser non può giammai: che l'alma accesa
In voi trova conforto e'n voi respira.
Se chi devrebbe aitarmi in me s'adira,
Chi mai prenderà l'arme a mia difesa?

Dunque quanto più voi con cruccio e sdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr'al mio petto: o mio supplizio indegno!

E dice: non sperar, s'ora ti strugge
La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
Non se mille fiate il dì ti fugge.

SONETTO.

Se mai morte ad alcun fu dolce o cara,
L'alma infelice il prova in queſto ſtato:
La qual piangendo il suo tempo paſſato,
Si trova in vita più ch'aſſenzio amara.

Quella che'l secol noſtro orna e rischiara,
A cui le ſtelle, Amor, Fortuna e'l Fato
Diedero in sorte queſto sconsolato,
Fa la mia pena al mondo e nova e rara.

Così morte bramando io mi consumo;
E'n su le nubi, ov'io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze or ombra or fumo.

Così ad ognor farfalla al foco torno;
Così fenice al sole il nido allumo;
E moro e nasco mille volte il giorno.

CANZONE.

AMor, tu vuoi ch' io dica
Quel ch' io tacer vorrei;
Nè par che 'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni e i dolor' miei:
Non perchè speri dir quanto sian duri;
Ma, se tu m' assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vo' che mi veda e senta
Quella che mi tormenta,
Quasi un languido cigno su per l' erbe;
Ch' allor che morte il preme,
Gitta le voci estreme.
Ben mi credeva, lasso,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato fosse a l' orecchie alpestre e crude;
Che non è sterpo o sasso,
Ch' almen tardi o per tempo

Vedendo le mie piaghe aperte e nude,
E ciò che l'alma chiude,
A pietà non si muova
Del mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato!
Ed a costei perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir l'è danno?
Ver è ch'io piansi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei gravi martir' la lunga guerra:
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando ancor sperava alzar di terra.
Che, s'un marmo poi serra
La carne ignuda e frale;
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimanesse eterna ed immortale.
Or poi ch'a lei non piace,
La mia lira si tace.
Tacciòn le dolci rime,
E quei pietosi accenti
Che rilevar solean mie pene in parte.
Che se non è chi stime
Queste voci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte;

A che l' ingegno e l' arte
Perder, sempre piangendo
Dietro a chi non m' ascolta,
S' è senno alcuna volta,
Per non nojar altrui soffrir tacendo?
Che per gridar più forte,
Non si fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al ciel, che già t'affretta e chiama.
Rifrena il gran desire;
E con più altero canto
Ti sforza d' acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fiso
Ne gli atti d' un bel viso
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese.
Non sa la turba sciocca
Dei miseri mortali
Qual pregio è rimaner dopo mill' anni.
Così la morte scocca
I velenosi strali,
Ed in un punto sgombra i vani affanni.
Ma chi pensa a' suoi danni,

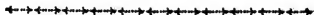
Potrà ben veder come
Poca polvere ed ossa
In una brieve fossa
Si chiuderanno, e fia sepolto il nome:
Però mentr'ella è viva,
Trove di se chi scriva.
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca,
E li trionfi e i regni;
Altro ch' i sacri ingegni.

SONETTO.

CErcate, o Muse, un più lodato ingegno
Che con più dolce ſtil lodi coſtei,
Che 'l suon de' baſſi e fiochi accenti miei
Più non ascolta, e 'l mio dir prende a sdegno.

Laſſo, ben conosco io mio ſtato indegno,
Ch' alzar non ſi può già quant' io vorrei:
Ma speſſo un cor devoto a gli alti Dei
Impetra grazia nel celeſte regno.

Queſta speranza mi levò tant' alto,
Ch' io preſi ardir di gire al ciel senz' ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra..

Misero, a che non caddi al primo aſſalto?
Ch' ad uom ch'è 'nfermo, e contraſtar non vale,
Meglio è'l morir, che 'l viver sempre in guerra.

SONETTO.

Quella ch' a l' umil suon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara qui fra noi rimbomba,
Levata a volo a guisa di colomba,
Sol per colui a cui tant' ella piacque;

Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E ſtiaſi or chiusa in una oscura tomba;
Pur vive per virtù di quella tromba
Che per tal grazia al suo morir non tacque.

Tante donne leggiadre oneſte e belle,
E di ſtato maggior son senza gloria;
E coſtei par ch' ognor ſi rinovelle.

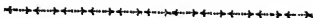
Beata lei, che 'n sì famosa iſtoria
Lasciò 'l suo nome; ond' or su fra le ſtelle
Risplende ornata d' immortal memoria.

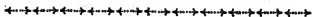
SONETTO.

Trentaduo lustri il ciel girando intorno
Su la riva di Sorga un verde alloro
Veduto ha sempre con bei rami d' oro
Far più fresc' ombra assai, che'l primo giorno.

Tal che, s' or impetrasse a noi ritorno
Colui ch' ivi nascose il suo tesoro,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro
Che di frutti e di fiori il fe' sì adorno.

O coltura felice, o ben spese ore,
O sacro inchiostro, o avventurosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto?

Ma rallegrati, dice il mio Signore:
Che se 'l tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non si spargerà 'n van tutto 'l tuo pianto.

CANZONE.

Se per colpa del vostro fiero sdegno
Il dolor che m' affige,
Madonna, mi trasporta a l' atra Stige,
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè de l' eterno foco;
Ma di voi, che verrete a simil loco.
Perchè sovente in voi mirando fiso,
Per virtù del bel viso,
Pena non fia là giù ch' al cor mi tocchi:
Sol un tormento avrò, di chiuder gli occhi.

SONETTO.

EOlo, se mai con volto irato e fero
Ti vide il mondo, e pien d'iniquo sdegno;
Dimostra or la tua forza arte ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido e nero.

E tu, Nettunno, in che piangendo io spero,
Risveglia or le tempeste del tuo regno;
Nè consentir ch'un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo superbo altero:

E poi ch' al cielo ed a natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo sole;
Ch' or nel tolgan per voi li venti e l' acque;

Ma ai dolci raggi, al suon de le parole
Goda la terra, ove per grazia nacque;
E come suol produca erbe e viole.

Alzate il capo biondo
Fuor già de le vostr' acque,
E vedete il mio pianto e la mia morte. Rime Sanaz

C A N Z O N E.

VAlli ripofte e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi, liti sonanti ed onde salse;
Se mai calde parolè
Vi fur nel mondo amiche,
O se de' pianti uman' giammai vi calse:
Prendete or le non false
Querele, e i miei martiri,

Ma sì celatamente,
Che non l' oda la gente,
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte ove io non voglia;
Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta
Che rasserena i poggi d'ogn' intorno:
Ivi è l' amata vista
Di quel vivo pianeta
Che solea a gli occhj miei far chiaro giorno.
Ivi è 'l bel riso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi son gli atti e l' accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi,
Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo a gli amorosi lampi,
Ond' or convien ch' io avvampi
Diviso, e sì lontano,
E con un sol rimedio

Cerchi scemare il tedio,
Dicendo : ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar oggi m' avanza.
Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l' alma,
Che non è meco, e del suo ben si gode ?
Ella con la sua luce
Stassi, nè di sua salma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno:
Ch' essendo vissi insieme,
Infino a l' ore estreme
Devea star meco; e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo e solo;
Ma per tutto una volta alzarsi a volo.
Ninfe, che 'l sacro fondo
(Come a Nettunno piacque)
De l' ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già de le vostr' acque,
E vedere il mio pianto e la mia morte.
E se l' amate scorte
Ch' al ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita,
Con subita partita

M'an qui lasciato; ed or convien ch' i' vada,
Nojando piani e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi e i fonti.
Canzon, se l' alma errante e fuggitiva
In breve non rivolve,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SONETTO.

SEnza il mio sole, in tenebre e martiri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni e li momenti e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poder gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che 'l core
Si sforza ombrarla ove ch'i' vada o miri.

Altro che lagrimar gli occhj non ponno,
Nè d'altro che di duol l'alma si pasce:
Colui sel sa, che del mio danno è donno.

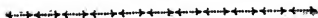
O ben nati color, ch'avvolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno,
Poichè sol per languir qua giù si nasce!

SONETTO.

SOn questi i bei crin' d'oro onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhj ond' uscì 'l caro sguardo
Ch' entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?

E' questo il bianco avorio che sospinse
La mente inferma al foco ove tutt' ardo?
Mani, e voi m' avventaste il crudel dardo
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?

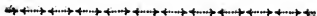
Son queste le mie belle amate piante,
Che rivestan di rose e di viole
Ovunque ferman l' orme oneste e sante?

Son queste l' alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante,
Quando apersi, oimè, gli occhj, e vidi il sole?

SONETTO.

O Sonno, o requie e tregua de gli affanni,
Che acqueti e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel movendo l' ali
Venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo e benedico gli anni
Ch' ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
E se i piacer' non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci e cari inganni.

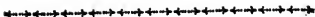
Sì bella e sì pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso e stanco,
Che agguagliar non la puote ingegno o stile.

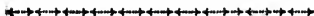
Tal che pensando e desiando io manco,
Qual vidi e strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

SONETTO.

AHi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioja e pena in un momento:
Come le mie speranze hai sparte al vento,
E fatto ogni mia gloria al sol di neve?

Laſſo, il mio viver fia nojoso e greve;
Sì profondo dolor ne l'alma sento,
Ch' al mondo or non sarebbe uom sì contento,
Se non foſſe il mio ben ſtato sì brieve.

Felice Endimion, che la sua Diva
Sognando sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al deſtar poi non gli fu schiva.

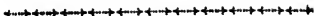
Che se d'un'ombra incerta e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne;
Qual sarebbe ora averla vera e viva?

CANZONE.

VEnuta era madonna al mio languire
Con dolce aspetto umano
Allegra e bella in sonno a consolarme;
Ed io prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho speso in vano,
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: a che sospire?
A che ti ſtrùggi ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell' arme
Che fer la piaga ponno il duol finire?
In tanto il sonno ſi partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spazio non volſi gli occhj aprire;
Ma da la bianca mano
Che sì ſtretta tenea, sentii lasciarme.

SONETTO.

QUel che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare o finger fra me ſteſſo,
Contra mia ſtella il sonno or m'ha conceſſo
Per contentare in parte il mio deſire.

Tal ch' ovunque addivien ch'io gli occhj gire
Mi trovo la mia donna ognor da preſſo;
E par che rida, e mi ricorde ſpeſſo
Cose ond'io le perdono i sdegni e l'ire.

Ma'l ciel ch'ogni mio ben sempr' ebbe a scherno,
Offrendo ai spirti laſſi una tal viſta,
Dovea quel brieve sogno fare eterno.

O, se per morte tal piacer s'acquiſta,
Farmi morendo uscir da queſto inferno,
E lasciar queſta vita oscura e triſta.

SONETTO.

SI' spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch' omai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant'aspra e forte,
Nè tanto acerba quanto il mondo crede.

Che se la mente vegghia, intende e vede,
Quando le membra stan languide e morte;
Ed allor par che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il pensa e meno il chiede;

Non è vano sperar, ch' ancor dappoi
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Vegghie, veda ed intenda i piacer' suoi.

Godi dunque, alma afflitta, in pene involta:
Che se qui tanta gioja prender puoi;
Che farai su ne la tua patria accolta?

SONETTO.

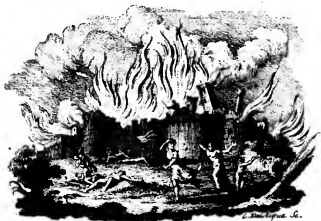
TAnta dolcezza traſſer gli occhj miei
Da quei de la mia donna il primo giorno;
Che sol pensando al portamento adorno,
Contento di tal viſta eſſer potrei:

Se non che l'alma poi per veder lei
Deſiosa pur corre al suo soggiorno;
E per volar a' bei piacer' d' intorno,
Lascia qui morti i spirti afflitti e rei.

Ma speſſo in sogno mi riſtora i danni:
Che così vaga in ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' superni scanni.

Ivi mirando in quella eterna luce,
Tornami a mente il sol, ch' a' miei dolci anni
Apparve tal, ch' ancor nel cor traluce.

CANZONE.

Non mi doglio, madonna, anzi mi glorio
(Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il mostri?)
Di viver sì lontan da gli occhj vostri.
L'oro i rubin' le perle e'l terso avorio,
S'io dormo o vegghio, sempre, ove ch'io miri,
Con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele, e si disarme;
Poi che'n sì lungo esilio i miei martiri
Son tai, che pur al cor vietar non ponno
Vedervi desto, o ragionarvi in sonno.

Le sue mura combuste
Vide alfin Troja e i Tempj rotti e guasti
Rime Sanaz.

CANZONE.

INcliti spiriti, a cui Fortuna arride
Quasi benigna e lieta
Per farvi al cominciar veloci e pronti;
Ecco che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide,
E vi spiani dinanzi e fosse e monti:
Ecco ch'a vostre fronti
Lusingando promette or quercia or lauro,
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche e sorde
De' miseri mortali; ahi mal nat'auro:
Qual mai degno restauro

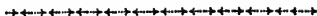
Esser può di quel sangue,
Del qual la terra già bagnata suda?
E de la schiera esangue,
Ch' erra senza sepolcri afflitta e nuda?
Voi che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E 'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte;
Se racquistar cercate in vita onore,
E per coturno o socco
Sperate d' illustrar l' ossa sepolte,
Acciocchè il mondo ascolte
Vostri nomi più bei dopo mill' anni;
Drizzate al ver cammin gli alti consigli;
E come giusti figli,
Il vecchio padre ch' or sospira i danni,
Liberate d' affanni:
Che se mai pregio eterno
Per ben far s' acquistò con lode e gloria;
Questo, s' io ben discerno,
Farà di voi qua giù lunga memoria.
Or che 'l vento v' aspira, e vostra nave
Ha saldi arbori e sarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, lasso, non val l' ingegno o l' arte
Ne la tempesta grave,
Quando il miser nocchier già stanco e smorto
Non trova altro conforto,

Che di voltarsi a Dio con umil pianto,
Lodando l'ozio e la tranquilla vita.
Dunque se'l ciel v' invita
Ad un viver sicuro onesto e santo;
Non v' induri il cor tanto
L'odio lo sdegno e l'ira,
Ch' al ben proprio veder v' appanne gli occhi:
Che spesso in van sospira
Chi per sua colpa avvien ch' al fin trabocchi.

Rare fiate il ciel le cagion' giuste
Indifese abbandona;
Benchè forza ragion talor contrasti.
Indi, se'l ver per fama ancor risuona,
Le sue mura combuste
Vide al fin Troja, e i tempj rotti e guasti,
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro e a foco messi;
Nè questa sol, ma mille altre vendette
Ch' avete udite e lette;
Popoli alteri al fin pur tutti oppressi.
Deh questo or fra voi stessi
(Ma con più fausto inizio)
Signor', pensate; e se ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù; ch' error v' inganna.

L'alto e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane e le divine cose;

Siccome ei sol là su governa e regge,
E solo in alto ſiede
Fra quelle anime elette e luminose;
Così qua giù propose
Chi de' mortali aveſſe in mano il freno;
Che mal senza rettor ſi guida barca.
Però con l' alma scarca
Di sospetto e di sdegni, e col cor pieno
D' un piacer dolce ameno,
Al voſtro ſtato primo
Ritornate, e 'l voler del ciel ſi segua:
Che s' io non falso iſtimo,
Tempo non vi fia poi di pace o tregua.
Quella real poſſente intrepid' alma,
Che da benigne ſtelle
Fu qui mandata a rilevar la gente,
Con sue virtù vi mova invitte e belle,
Ch' ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d' Oriente,
Allor che sì repente
Col solito furor la turca rabbia
Ne' noſtri dolci liti a predar venne
Là, 've poscia soſtenne
Il giuſto giogo in ſtretta e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il noſtro almo paese
Per sua presenzia sol fu scoſſo e netto;
Che fia di voſtre imprese,

Se contra voi pur arma il sacro petto?
Nè vi mova, per Dio, che'l Tebro e l'Arno
Tra selve orrende e dumi
A bada il tegnan; che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti nè fiumi:
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice e più ch'umana,
La qual così lontana,
Se si confessa il ver, timor vi porge,
E con l'immagin sua vi turba il sonno.
Onde se' i fati ponno
Quel che per veri effetti ognor si scorge;
Quanto più in alto sorge
L'error che a ciò v'induce,
Tanto fia del cader maggior la pena:
Che tal frutto produce
Ostinato voler che non s'affrena.
Così sola ed inerme,
Come parti, Canzon, senz'altra scorta;
(Benchè ingegni vedrai superbi e schivi)
Dì 'l vero ovunque arrivi:
Che 'n ciel nostra ragion non è ancor morta.
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco e van desire,
Digli che 'n pianto e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

SONETTO.

O Di rara virtù gran tempo albergo,
Alma ſtimata, e poſta fra gli Dei,
Or cieco abisso di vizj empj e rei,
Ove pensando sol m' adombro e mergo;

Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia; che più ch' io non vorrei,
E' per me noto; ond' or da' verſi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulisco e tergo;

Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca;
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.

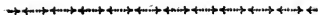
Dunque n' andrai tutta assetata e ſtanca
A ber l' obblio de l' infelice fiume,
E rimarrà la carta illesa e bianca.

SONETTO.

Scriva di te chi far gigli e viole
Del seme spera di pungenti ortiche,
Le ſtelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l'aurora in Occidente il sole.

Scriva chi fama al mondo aver non vuole;
A cui non fur già mai le muse amiche:
Scriva chi perder vuol le sue fatiche,
Lo ſtil l'ingegno il tempo e le parole.

Scriva chi bacca in lauro mai non colse:
Chi mai non giunse a quella rupe eſtrema,
Nè verde fronda a le sue tempie avvolse.

Scriva in vento ed in acqua il suo poema
La man che mai per te la penna tolse;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

SONETTO.

I Begli occhj ch' al sole invidia fanno
Con sue vaghezze amorosette e nuove,
Certi de l' arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:

E per ristoro al fin d' ogni mio danno,
Acciò che il sospirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno e notte altrove
Già per usanza rimirar non sanno.

Così Fortuna, un tempo acerba e ria,
Or dolce e piana par che si disarme,
Se da tal corso il ciel non la disvia:

La qual per più beato al mondo farme,
Mosse in quel punto la nemica mia
Con un dolce sospiro a salutarme.

SONETTO.

MAdonna, quel soave onesto sguardo
Ch'uscío di vostre luci altere e sole,
In un punto abbagliò coi raggi il sole,
E me ferì d'un invisibil dardo:

E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante dolci onorate alte parole,
Mi stan nel cor sì, che mi giova e dole
L'impressa piaga ond'io mi struggo ed ardo.

Tanta vaghezza in voi subito apparve,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parrian mostrose larve.

Tal ch'ogni mal de la passata etade,
Ogni oscuro pensier da me disparve
Al raggio de la vostra alma beltade.

SONETTO.

CLizia fatto son io: colui sel vede,
Che del mio ſtrazio ſi nutrica e paſce.
La notte piango, e poi da che 'l dì naſce,
Seguo il mio sol, fin ch' al suo albergo riede.

Nè posso (o sempre a me nemica fede!)
Far sì, ch' un punto respirar mi laſce.
Or veggio che dal dì ch' io pianſi in faſce,
Del viver mio l' augurio il ciel mi diede:

Che già devea così piangendo sempre
Tener queſt' affannoso aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente e morte chiamo.

O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d' un cor duro adamantine tempre,
Quando mai sarò giunto al fin ch' io bramo?

CANZONE.

Qual pena, laſſo, è sì spietata e cruda
Giù nel gran pianto eterno,
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l'alma ſtanca?
La qual dannata in queſto vivo inferno
Trema nel foco ignuda,
E nel ghiaccio arde e suda,
E tra speme e paura arroſſa e'mbianca.
Così dì e notte manca;
Nè col mancar de gli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch'Amor del mio mal vago vuol che sempre
Si ſtrugga e ſi diſtempre;
E per ammenda de' paſſati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
Tra le infide sorelle al meſto fiume
(Ahi fatiche diuturne!)

Il dì mille e mill' urne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Nè per riposo mai d'ore notturne,
Per caldi nè per brume
Cessa dal suo costume,
Siccom' ella di lor pur una fosse.
E se mai duol la mosse,
Trovando esauste e vote
Di tristo umor le gote,
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via per l'orme note,
Da quella schiera mai non si divise;
Poichè sua libertà di notte ancise.

Indi dal suo voler fallace e strano
Tirata al grande assalto,
Per un poggio aspro ed alto
Ripigne un sasso faticoso e greve;
Il qual cadendo poi di salto in salto,
Fa che sovente al piano
Quella dolente in vano
Discenda, e s'affatiche in tempo breve
Mille volte, e rileve
L' usato peso, e mai
Non reste d'aver guai,
Poggiando ognor ne la speranza prima;
E poi ch'è 'n su la cima,

Ricaggia in pena più nojosa assai.
Così Sisifo in lei si vede, ahi lasso,
E'l salire e'l cadere e'l monte e'l sasso.
Al dolce suon de' rivi freschi e snelli
Sitibonda poi siede;
E quando ber si crede,
L' acqua da' labbri s' allontana e fugge.
Nè meno intorno a gli occhj ancor si vede
Da' bei rami novelli
Frutti pender sì belli,
Che sol mirando si consuma e fugge.
E chi così la strugge
(Perchè 'l duol sia maggiore)
Le fa sentir l'odore,
Inchinando ver lei li carchi rami;
Onde convien che brami,
E sol d' ombre si pasca e del suo errore,
Non stringendo altro mai, che vento e fronde;
E sia Tantalo posto in mezzo l' onde.
Nè questo ancor (quantunque acerbo e forte
Sia 'l martir che sostiene)
L' affligge in tante pene,
Ma via maggior a gli altri un se n' aggiunge:
Che se 'l dì mille volte a pianger viene
La sua spietata sorte,
Mille sente la morte
Che con finto terror l' assale e punge;

E parle or preſſo or lunge
Vederſi in su la teſta
Una selce funeſta
Con ruina cadere e con spavento:
Nè scema un sol momento
La paura e'l dolor che la moleſta.
Misera; or non è meglio un chiuder d'occhi,
Ch'a tutt'ore aspettar che 'l colpo scocchi?
In una rota poi volubil molto
Vede a forza legarſi,
Ed in giro voltarſi
Col vento sempre, senza aver mai posa.
Ahi ſtelle, ahi fati nel mio ben sì scarſi,
Come da quel bel volto
M'avete escluso e tolto?
E l'alma più nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discoverse,
E 'l suo deſire aperse
A tutto 'l mondo, che celar devea.
Onde quella sua Dea
Con ragion sì turbata a lei s'offerse.
Or par che nel girar ſi fugga e segua;
Nè fuggendo o seguendo ha pace o tregua.
Al fin convien che per l'antiche colpe
Stia resupina in terra
A soſtener la guerra

D' un voltor famulento aspro e rapace,
Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
Par che la snerve e spolpe;
Ond' è ragion ch' incolpe
Se stessa, e 'l suo pensier vano e fallace,
Che la fe' troppo audace
In cercar per suo male
Tentar cosa immortale:
E per più doglia il cor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier, che più digiuno ognor l'assale:
Ch'or l'avess' ei già roso e svelto in tutto:
Poichè d' ogni mia speme è questo il frutto.

Canzon mia, mai nel cielo
Tra li beati spirti
Non fui; ma vo' ben dirti,
Che 'l fonte ond' esce sì perpetua noja,
Trapassa ogni altra gioja;
Tal che potrai, s' Amor vorrà seguirti,
Di selva in selva gir gridando, ch'io
Nè vita più nè libertà desio.

SONETTO.

SPirto real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme,
Pon mente al fiero ſtral che m'ange e preme,
Pria che mi tragga al fin col suo veneno.

Già il core è d' ira e di dolor sì pieno,
Ch' ognor sospiro verso l' ore eſtreme:
E prego Amor, fortuna e morte inſieme,
Che ſian più preſte a liberarlo almeno.

Tu sai ben, ſignor mio, che 'l duro affanno
D' ora in ora crescendo per mio ſtrazio,
Paſſat' è già più ch' a l' undecim' anno.

Or, poi che di ben far non se' mai sazio,
Non indugiar: che se più aggrava il danno,
Di rilevarmi poi non avrai spazio.

SONETTO.

STando per meraviglia a mirar fiso
Quel sol che mi consuma in fiamma e'n gielo;
Ratto un tuon folgorando uscío dal cielo
Per farmi privo, ond'era sì diviso.

Qual nuova invidia è nata in paradiso,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non basta la guerra del bel velo
Che sì spesso mi vieta gli occhj e'l viso?

Ma'l cor che stava desioso e'ntento
Ai dolci raggi de'bei lumi onesti,
Poco curava i tuon'la pioggia e'l vento.

E fra tanti terrori atri e funesti
Seco dicea per duol, non per spavento:
Tant'ire son ne gli animi celesti?

SONETTO.

MEntr' a mirar vostr' occhj intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte:
E sento Amor ne l'alma a parte a parte
Gioir sì, che ogni offesa io gli perdono.

Ma poi che 'l caro e grazioso dono,
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuova arte;
E col mio cor di voi penso e ragiono.

Onde la mente innamorata e vaga
Seguendo in sogno l' aria del bel viso,
Convien che infin al ciel si leve ed erga.

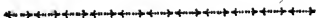
Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in paradiso:
Tanta forza ha 'l pensier che in ella alberga.

SONETTO.

ICaro cadde qui: queſte onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne;
Qui finio il corso, e qui'l gran caso avvenne
Che darà invidia a gli altri che verranno.

Avventuroso e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompenſi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento;
S'al ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato e spento:

Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un elemento.
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

SONETTO.

CHi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene e tra gli affanni;
Venga a veder questa che 'l ciel mill' anni
Ascosa tenne, e sol mostrarsi or lice.

Dolce mia sacra e singolar fenice,
Che fa lievi i martir', soavi i danni:
La qual con chiaro volo e senza inganni
La mia vera ruina or mi predice.

Ella predice il mio morir secondo;
Ma 'l ciel ch'a sdegno prende ogni mia gioja,
Non vuol ch'io 'l creda; e tiemmi in questo fondo.

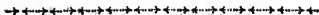
Onde se 'l fato è pur al fin ch' io moja;
Arda l' alma e nol creda; e veggia il mondo
Con un più vivo incendio un' altra Troja.

SONETTO.

INterdette speranze, e van defio,
Penfier' fallaci, ingorde e cieche voglie,
Lagrime trifte, e voi sospiri e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.

E s' al mio mal non val forza d' obblio,
Nè per disdegno il nodo fi discioglie;
Prenda morte di me l' ultime spoglie,
Pur ch' abbia fin mio fato acerbo e rio.

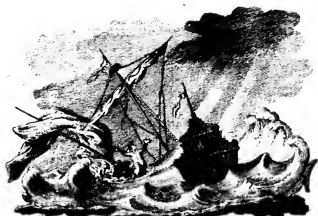
Ufin le ftelle e 'l ciel tutte lor prove:
Ch' a quel ch' io sento mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol fi move.

Gitta, Amor, l' arco le saette e 'l foco:
Drizza il tuo ingegno e le tue forze altrove:
Che nuova piaga in me non ha più loco.

SONETTO.

LAsso me, non son questi i colli e l'acque
Ove l'alma mia Dea dal ciel discese?
Non è questo il bel luogo in ch' ella prese
Il caro nome, e dove in culla giacque?

Non è questo il terren dove al ciel piacque
Mostrarsi tanto a noi largo e cortese?
Non è questo il superno alto paese
Onde il gran Federigo al mondo nacque?

Dolce antico diletto e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo e crudo
Ch' io non gittassi in te l'ultimo strido?

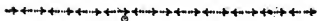
Ma l'alma ch'a gran forza affreno e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato e fido
Ti lascio; e parto sol col corpo ignudo.

Poich' importuna nube il sol mi cela,
Sento fortuna ognor farsi più grave,
Se ben m' accorgo al mormorar dell' onde.
Rime Sanaz

C A N Z O N E.

IN qual dura Alpe, in qual solingo e ſtrano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi meſſi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra e bianca mano,
E que' begli occhj donde io viver soglio,
Non mi ſtian sempre fiſſi in mezzo al core?
Laſſo, se 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non penſi almeno
Liberarti d'affanni, o miser'alma?

Perchè questa tua salma
Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S'al freddo Tanai, a le cocenti arene
Di Libia io vo, se dove nasce il sole,
O dove il sente in mar strider Atlante;
Colui che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti e le parole
Per cui spargendo vo lagrime tante.
Dolci accoglienze sante,
Onestà mai non vista e leggiadria,
Senno sopra l'uman concetto altero,
Che'l mio stanco pensiero
Guidar solete al ciel per piana via:
Or mi convien di voi pur viver privo;
Se chi perde un tal ben si può dir vivo.
Vivo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei de la mia ricca nave,
E venian l'aure a' miei desir' seconde:
Poi ch'importuna nube il sol mi cela,
Sento fortuna ognor farsi più grave,
Se ben mi accorgo al mormorar de l'onde;
Nè già più mi risponde
Portunno o Galatea che fur più volte
Al mio bel navigar felici scorte.
Or ripregando morte

Vo che le voci mie pietos' ascolte:
Ch' a bada ſtar non dee nel mondo cieco
Chi la grazia del ciel non ha più seco.
Vita, che di tormento e d' error piena,
Sei pur di pianto e di sospiri albergo:
Vita, che mai non riposaſti un' ora;
Quando mi lascerai, falsa Sirena?
Maligna Circe, per cui volto e tergo
Portai cangiati sempre, e porto ancora;
Quando sarò mai fora
Di tuoi ſtretti legami, o forte maga?
Quando ricovrerò l' antica forma?
Che già non metto un' orma,
Che bisulca non ſia, ferina e vaga;
Poscia che dietro a te perdei la luce
Che data m' era qui per segno e duce.
O chi ſia mai che di queſt' empia guerra
Pace m' apporti? o perchè al mondo io nacqui,
Se veder non devea del mio mal fine?
Se luttar con un' Idra che mi atterra;
Con un Antéo, sotto il qual vinto giacqui?
Con mille ispide fiere peregrine
Tra boschi folti e spine,
Come irata Giunon seppe guidarme?
Ma tu che puoi, signor, muovi al mio scampo,
Che con disnore in campo
Non pera, anzi al bisogno ſtringa l' arme:

Ch'a generoso spirto o viver bene,
O morir altamente ſi conviene.
Non aspettar, Canzone,
Conforto al dolor mio; poichè sei certa
Che terminar nol può tempo nè loco:
E gridar mi val poco;
Sì che 'l più ſtar sarebbe insania aperta.
Lasciamo omai queſta fallace speme;
Che 'l mal che ben ſi porta, aſſai men preme.

SONETTO.

QUal chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppresso geme,
Che da' vivi e dal mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento;

Tal, qualor dopo 'l danno io mi risento
Sotto il peso amoroso il qual mi preme,
Ricorro, lasso, a le querele estreme,
E senza frutto piango il mio tormento.

Non veggio onde al mio mal soccorso omai
Sperar mi possa: o mia perversa sorte,
A che spietato fin condotto m' hai!

Alma, benchè 'l partir sia duro e forte,
Cerca pur una volta uscir di guai;
Che men duole il morir, che aspettar morte.

SONETTO.

VEdi, invitto signor, come risplende
In cor real virtù con saper mista:
Vedi colui che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.

Sotto brieve pittura qui s' intende,
Com' offesa ragion più forza acquista;
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.

O quanta invidia e meraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri che dopo noi qui nasceranno!

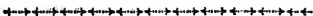
E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

SONETTO.

VIssa teco son io molti e molti anni,
Con quale amor, tu 'l sai, fido consorte;
Poi recise il mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse a li mondani inganni.

Se lieta io goda ne' beati scanni,
Ti giuro che 'l morir non mi fu forte,
Se non pensando a la tua cruda sorte,
E che sol ti lasciava in tanti affanni.

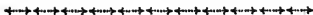
Ma la virtù che 'n te dal ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco,
Spero che ti sarà maestra e duce.

Non pianger più: ch' io sarò sempre teco;
E bella e viva al fin de la tua luce
Venir vedraime, e rimenarten meco.

SONETTO.

FRa tanti tuoi divini alti concetti
Che volan su con gloriose penne,
Caro ſignor, di me penſier ti venne,
Che partorío sì rari e degni effetti.

Queſt' è 'l vero regnar de' giuſti petti,
Per cui sì lungo imperio Auguſto ottenne;
Tal che poi speſſo Roma non soſtenne
De' succeſſori i giochi empj e sospetti.

Indi le ſtatue d' or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon' fur poſte in alto,
E de' crudeli eſtinta ogni memoria.

Queſt' è il cammin ch' al ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma e con vittoria;
Nè di morte o di tempo teme aſſalto.

SONETTO.

Liete verdi fiorite e fresche valli,
Ombrose selve, e solitarj monti,
Vaghi augelletti a le mie note pronti,
Di color' persi variati e gialli:

Voi, susurranti e liquidi criſtalli,
Voi, animali innamorati insonti,
Voi, sacre ninfe, ch' abitate i fonti,
Deh ſtate a udir da' più secreti calli:

Che se 'l gridar queſto ſignor m' ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger baſſo, un mormorare occolto:

E se pur non consente ch' io respiri;
Almen non fia che sol mirando il volto
Non vi ſian noti tutti i miei martiri.

CANZONE.

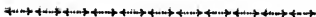
SPerai gran tempo (e le mie Dive il sanno,
Che fur mia scorta a l'amoroso paſſo)
Quel mio dir frale e baſſo
Alzar cantando in più lodato ſtile.
Or m'è già preſſo il quartodecim'anno
De' miei martir', che 'n queſto viver, lasso,
Mi ritien privo e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor lo 'ngegno oscuro e vile
Dal visco ove a tutt' ore Amor lo 'ntrica,
Per induſtria o fatica
Liberar sì, che alquanto ſi rileve.
Onde la mente che di viver brama,
Veggendo il tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che queſto agguagliar possa?
Lasciar la carne e l'ossa

Sepolte in terra, e 'l nome alzarſi a volo?
O vigilie, o fatiche oneſte e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta o scossa
Di tal paura l' alma, o di tal duolo?
Se le voſtr'acque, o muse, adoro e colo,
Se i voſtri boschi con piacer frequento:
Se di voi sol contento,
Dispregio quel che più la turba eſtima;
Non mi lasciate, prego, in preda a morte;
Che dal cantar mio prima
Mi prometteſte già più lieta sorte.

Baſti fin qui le pene e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi some
Aver moſtrate; e come
Amor i suoi seguaci al fin governa:
Or mi vorrei levar con altri vanni
Per potermi di lauro ornar le chiome,
E con più saldo nome
Lassar di me qua giù memoria eterna;
Ma il dolor che ne l'anima s' interna,
La confonde per forza, e volge altrove;
Tal che con mille prove
Far non poss'io che di se ſtessa penſi,
Nè che ritorni al suo vero cammino:
Misera, che fra i senſi
Sommersa già, non vede il suo deſtino.

Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa ed immortale,
Le avea dato con l'ale
Materia da poterſi alzar di terra:
Moſtrando a noſtra età chiari e perfetti
Animi a cui già mai non calse o cale
Se non di pregio eguale
A lor virtù sempr' una in pace e'n guerra.
Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
Che avendo di parlar sì largo campo,
Del deſir tutto avvampo,
Sol per moſtrar a chi m'incende e ſtrugge,
Che senza dir de gli occhj o del bel velo,
Q di lei che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in cielo.
Così quel che cantò del gran Pelide,
Del forte Ajace, e poi del saggio Ulisse;
E quell'altro che scrisse
L'arme e gli affanni del figliuol d'Anchise:
Più chiari son di quei che 'l mondo vide
Pianger dì e notte l'amorose risse:
Che tal legge prescrisse
Natura a chi ad Amor virtù sommise.
Beati spirti, a cui per fatto arrise
Sì lieto il ciel, che dal terreno manto
Con lor soave canto
Si alzar' sopra queſt' aere oscuro e fosco.

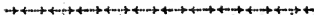
Che se viver qua giù tanto m'aggrada
Errando in questo bosco:
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch'a quel sacro fonte
Ch'inonda il feliciſſimo Elicona,
La've a tutt'or risuona
La lira tua, ti stai soavemente:
Potrò dir io con rime argute e pronte
Il bel principio altero e la corona
Vittrice onde Aragona
Sparse l'imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello a chi il Ponente
Parendo angusto, il braccio infin qui stese?
Ed a mill'altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempi
Lasciò poi sì famoso e degno erede,
Ch'adorna i nostri tempi
Con le rare virtù ch'in se possiede.
Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
(Se tanto a'versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai ne le mie carte;
Nè tacerò, se pur fia ch'io cominci,
I bei rami ch'uscir' di tal radice;
L'una e l'altra fenice
Che per te spandon l'ale in ogni parte:
Questa, ch'Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio e l'altrui nido:

Quella che con un grido
Su la riva del Reno, e poi su l'acque
Di Nettunno disperse ogni altro augello:
Che così al cielo piacque
Per far più il secol noſtro adorno e bello.
Indi s'avvien che al viver frale e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giunga; sì com'io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato e ſtanco
Si parta, e laſſe il suo corporeo regno;
(Benchè frale ed indegno)
Si sforzerà con ſtil grave e severo
Sacrar cantando un altro spirto altero,
Ch'oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con geſti illuſtrerà, per quanto or veggio;
Ai quali il ciel riserbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto seggio
Carco tornar di spoglie e di trofei.
Canzon, tu vedi ben che 'l gran deſio
Di sì breve parlar non riman sazio;
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma se pur fia ch'Amor non mi diſtempre,
Vedrai col suo poeta
Napol bella levarſi, e viver sempre.

SONETTO.

LA veſte, ſignor mio, che'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e divino,
Con quel leggiadro e candido armellino
Ch' al tuo bel collo avvolge l' alta impresa.

Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta ch' al ciel ti moſtra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo real deſtino,
Non abbi a temer mai mondana offesa.

Purità con ardir caldo e coſtante,
Congiunti in lunga e ſtabil compagnia,
S' han fatto entro i bei rami un gentil seggio.

Indi escon opre poi sì belle e tante,
Ch' a volerle ritrar la penna mia
Non baſta; e dirne poco è forse il peggio.

SONETTO.

SE pur vera umiltà, madonna, omai
Vi risospinge a dir le colpe antiche:
Non v'incresca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.

Cominciate dal dì ch'io, lasso, intrai
Nel laccio, ove convien ch'or più m'impliche;
Che vita e libertà mi fur nemiche;
Nè pensier del mio mal vi strinse mai.

Seguite poi, come avventommi Amore
Lo stral da'bei vostr'occhj, sì ch'al suono
Spazio non ebbi io pur da far difesa.

Disponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel ciel trovar perdono;
Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.

SONETTO.

Se rivolgendo ancor l'antiche istorie,
Ti specchj in quelle eccelse e felici alme,
Roma, che 'n te tante onorate palme,
Tanti trofei portar', tante vittorie;

Questa fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi più leggiadre ed alme,
Fra le più preziose e ricche salme,
Per colmo ascriver puoi de le tue glorie.

Che con altero fausto e trionfale
Spirto vedrai pur oggi, al creder mio,
Da far col suo splendor meravigliarte,

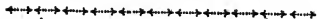
Tal che dirai: se questi è uom mortale,
E' Paulo, o Scipion; ma s'egli è Dio,
Chi sa or s'è Nettunno, Apollo, o Marte?

SONETTO.

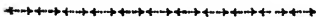
GLoriosa, possente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi uomini e Dei,
Di palme un tempo ornata e di trofei,
Or di più sante spoglie e più leggiadre;

Se salvo io esca da le infeste squadre
D'affanni, di dolor', di pensier' miei,
Per aver pace, o Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure ed adre.

Sì che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa e lunga guerra
Si posi in una tomba schietta e bianca.

O del mondo regina, invitta Terra,
Poi ch' al giusto desir la grazia manca,
Pietosa in libertà gli occhj mi serra.

SESTINA.

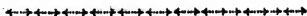
Non fu mai cervo sì veloce al corso,
Nè leopardo o tigre in alcun bosco,
Nè fiume aitato da continua pioggia,
Nè nube che s'affretti innanzi al vento;
Nè vola sì leggier dardo nè ſtrale,
Come queſta caduca e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezzo al corso,
Ripensa al velenoso acuto ſtrale
Ch' errar mi fa per queſto alpeſtro bosco:
Vedi che s'apparecchia un crudel vento
Che minaccia una eterna e negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
Ed aveſſi un sol dì quieta vita,
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar queſto mio corso;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d'Amor nè di suo ſtrale.

Ma, lasso, io sento che 'l pungente strale
 Che per gli occhj miei versa amara pioggia,
 A forza mi fa gir di bosco in bosco
 Pregando lui che mi ritiene in vita,
 Che 'nnanzi tempo m' interrompa il corso,
 E mi soccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor si muove un caldo vento
 Per rimembranza de l' antico strale;
 E ripensando al periglioso corso,
 Dico fra me: che sai se nebbia o pioggia
 Ti preclude il cammin de l' altra vita,
 E morir ti conviene in questo bosco?
Signor, tu vedi quanto è oscuro il bosco
 Ove mi pinse il tempestoso vento,
 Quando a dietro lasciai la miglior vita.
 Pungimi il cor con un più bello strale,
 E fa che con devota e santa pioggia
 Quest' alma indrizze a te l' ultimo corso.
Dal dì ch' io presi il corso in ver del bosco,
 Altro che pioggia mai non vidi o vento;
 Sì fe' l' acerbo stral trista mia vita.

SONETTO.

LE dubbie spemi, il pianto e 'l van dolore,
I pensier' folli e le delire imprese,
E le querele indarno al vento spese
M' anno a me tolto, e posto in lungo errore.

Ma tu del cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a nostre offese,
Per quel non finto amor che in noi t' accese,
Drizza a buon corso il disviato core;

Sicchè, se al cominciar di tanti affanni
Prese cammin che 'l passo al ciel li serra,
Almen si volga a te ne' miglior' anni.

Signor, com' oggi flagellato in terra
Col sangue ristorasti i nostri danni;
Porgi omai pace a la mia lunga guerra.

SONETTO.

È Questo il legno che del sacro sangue
Risperso fu nel benedetto giorno,
Che fuggì vinto con paura e scorno
Quel falso antico alpestro e rigido angue?

Qui 'l mio Signor lasciò la spoglia esangue
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scolorissi il santo viso adorno
Come purpureo fior ch' inciso langue.

O pietà somma, o rara e nuova legge!
Per noi offrirsi a morte acerba e dura
Chi 'l ciel l' aer la terra e 'l mar corregge?

Lassa, mente infelice, ogni altra cura:
Vedi il pastor che va per le sue gregge
Come agnel mansueto a la tonsura.

SONETTO.

ALmo monte, felice e sacra valle,
Se valle fu, dove quel legno nacque
Nel qual al mio Fattor morendo piacque
Poner le sante ed onorate spalle.

Questo n' aperse il vero e dritto calle
Di gire al vivo fonte ed a quell' acque,
De le quai sitibondo il mondo giacque,
Quando il cammin fallea ch' oggi non falle.

Dunque l' umana stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se 'n sì lucida vena oggi si bagna?

Qual uom non sia a seguir costante e forte,
Se 'l Motor de le stelle n' accompagna
Soffrendo amara ingiuriosa morte?

SONETTO.

O Mondo; o sperar mio caduco e frale;
O ciel sempre al mio ben tenace e parco,
O vita, onde d'uscir non trovo il varco,
E veggio che pur sei breve e mortale;

O fati; o ria fortuna a cui non cale
Di questo mio nojoso e grave incarco;
O faretra spietata; o crudel'arco;
Perchè tarda ver me l'ultimo strale?

Ch'almen questa bramosa e calda voglia
Giungendo al fin del sestodecim'anno
Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.

Benedetto quel dì, che'l duro affanno
Caccierà fuor de la terrena spoglia
L'anima che per duol non teme il danno.

CAPITOLO.

Se mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del paradiso;
E se vedendo il sol da l' Oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa e tutta ardente:
Se i fiumi uscir da le profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare,
Nè quelle udiste mai transgresse o rotte:
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei che'n questa terrena immagin nostra,
Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhj in qua; ch' or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore:
Piangete l' aspra morte e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.

Per liberarvi da-l'antiquo inganno
 Pende, come vedete, al duro legno,
 E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno!
 Donar la propria vita, offrir il sangue,
 Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete, egri mortali, il volto esangue,
 Le chiome lacerate, e'l capo baſſo,
 Qual rosa che calcata in terra langue.
Piangi, inferma natura, piangi; laſſo
 Mondo, piangi, alto ciel, piangete, venti,
 Piangi tu cor, se non sei duro saſſo.
Queſte man' che composer gli elementi,
 E fermar' l'ampia terra in su gli abiſſi,
 Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce eſſer affiſſi
 Queſti piè, che solean premer le ſtelle:
 Per te 'l tuo Redentor dal ciel partiſſi.
O sacro sangue, o preziose e belle
 Piaghe, rimedio sòl, fidate scorte
 In tante turbolente atre procelle;
Arme, con che l'oscure orrende porte
 De l'infernal tiranno ruppe e sparse
 Quel che col suo morir vinse la morte;
Quel vero sol che 'n viva luce apparse
 Di giuſtizia, d'amor per far più certe
 Le vie che di salute eran sì scarse,
Ed aspettarne con le braccia aperte!

CAPITOLO.

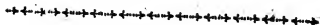
SCorto dal mio penfier fra i saffi e l'onde,
Fermato er'io su la vezzosa falda
Che Paufilipo in mar bagna ed asconde.
L'intensa paffion profonda e calda
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia ne l'alma ancor poffente e salda;
Quando girando il sole a l'orizzonte,
Invitato dal sonno infermo e laffo
Dopo molto pensar chinai la fronte:
E parvemi veder d'un vivo sasso
Un foco uscir che'l mondo tutto ardea,
E poi seccava il mar di passo in passo.
E mentre gli occhj in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fenderfi il cielo,
E gridando fuggir la bella Aftrea.
Per l'ossa mi sentiva un freddo gielo
Vedendo la rovina sì repente;
Ed in odio tenea lo mortal velo;

Quando subito allor mi fu presente
Un' ombra che venia di fulgid' arme,
E de' suoi proprj rai tutta lucente.
Questo, credo, venia per consolarme
Vedendo in me tanta paura accolta,
E per li casi suoi notificarme.
Pareami averla già vista altra volta;
Ma dove non sapea, come, nè quando;
Nè se da' lacci uman' fusse disciolta.
Così ver lei mi strinsi lagrimando:
Dimmi chi sei, felice e ben nat' alma?
E poi caddi a' suoi piè tutto tremando.
Mentr' io fui qui con la terrena salma,
Che fu poc' anzi già, rispose allora,
D' ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spazio il cielo è volto ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non devea più veder l' aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi; e benchè in vista andassi lieto;
Il cor stava sospetto e doloroso.
Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
Da un pensier tempestoso ed inquieto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
Mostrò d' aprirsi, il colpo allor provai
De la mia dura irreparabil sorte.

A questi detti suoi gli occhj levai;
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: ov' è fuggita la tua musa?
Ch' hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti sovvien che in quella piaggia aprica
Stamane il tuo dir saggio mi riprese
De la pericolosa mia fatica?
Allor io corsi con le braccia stese:
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco,
Magnanimo, gentil, mio gran marchese.
Perdona a l' intelletto infermo e losco,
Il qual da tema, da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l'aer fosco.
Tre volte ivi pensai d' averlo cinto:
Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l' accidente orrendo e strano;
E ritirando il piè, gittai un grido,
Qual uom che per dolor diventa insano.
Poi dissi: signor mio diletto e fido,
Perchè fuggi da me com' ombra o vento?
Ed ei, che di virtù fu albergo e nido,
Rispose: amico, io son di vita spento:
Ossa e polpe non ho: non prender doglia;
Che del mio stato io son lieto e contento.

Che quella calda ed eccessiva voglia
Che sempre ebbi in mostrarti intéra fede,
Non mi fe' mai pregiar la cara spoglia.
Ed ora un sol pensier m' offende e lede;
Che non condussi al fin la bella impresa;
E'l mio caro signor so ben che 'l crede:
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, siccome tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa, e di me parla;
Forse dubita ancor de la mia vita;
E pur non sa che più non puote aitarla.
O anima, diss' io, nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco,
Che sì subito sei del corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco;
La mia animosa fe qui mi condusse
D'amor, d'affezion, di voler carco:
E qui ogni mia gloria si distrusse.
Or può ben estimar il volgo cieco,
Se le cose di qua son vane e flusse.
E chi nol sa, ripensi questo or seco:
Che quel cor a cui fu sì angusto il mondo,
Or si contenterà d'un breve speco.
E quell' animo vasto e sì profondo
Iniqua frode in sì briev' ora oppresse
Col chiaro ingegno a null' altro secondo.

Mentr'ei parlava, io gli vedea sì spesse
  Faville lampeggiar sotto la gola,
  Che parea ch' una stella ivi tenesse.
Così mirando quella in parte sola,
  Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
  Ed ei così seguio la mia parola.
La luce ch'ora a te si manifesta,
  E' 'l segno che lasciò l' empia saetta
  Ch' al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l' onor che del ben far s' aspetta;
  Mostrar per gloria le corusche piaghe:
  Poichè non lice in ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch' omai s' appaghe
  Il mio signor, e dì, ch' io mi ricordo
  De le parole sue dolci e presaghe.
Ma 'l pensier cieco e 'l desiderio ingordo
  Tenean la mente mia tanto offuscata,
  Che tutto era narrar favole al sordo.
Diraili ancor che lieta ed impensata
  Vittoria al suo favor spiegherà l' ale,
  Quando da lui sarà più desiata.
Onde con fama eterna ed immortale
  Alzerà infino al cielo i suoi trofei,
  E fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
  Pregassi poi la mia bella Gostanza,
  Che col pianto non turbe i piacer' miei.

Ferme ne gli altri duoi la sua speranza:
Che leve e scarco de le umane some
Chiamato io son ne la superna danza.
Or è ragion ch' adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita mia prendendo esempio,
Le man non ponga su l' aurate chiome.
Pensa che 'n questo eterno immortal tempio,
Che voi chiamate ciel, sarà 'l mio ospizio,
Lontan dal viver basso iniquo ed empio:
Ove rivolto al nostro primo inizio
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non più soggetto a bruma ed a solstizio.
Dunque in me non contate i giorni e gli anni:
Ch' assai son visso io già, se 'l viver mio
Da li sudor' s' estima e da gli affanni.
Temprate, egri mortai, vostro desio:
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan a schermir dal cieco obblio.
Gli anni son a fuggir sì lievi e presti,
Ch' al fine altro non è ch' un volger d'occhj
Questo che poi vi lassa afflitti e mesti.
Però, pria che l' offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontra a la fortuna:
Che vano è l' aspettar che 'l colpo scocchi.
Così dicendo, al raggio de la luna,
Ch' allor del mar uscia, rivolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una ad una,
E lieto se n' andò nel paradiso.

CAPITOLO.

LA notte che dal ciel carca d'obblio
Suol portar tregua a' miseri mortali,
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra de le sue grand' ali
Il volto de la terra avea coverto,
E tacean le contrade e gli animali;
Quando me lasso e di mia vita incerto,
Non so come, in un punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
Arno, tutto elevato sopra l'onde
S'offerse a gli occhj miei pronto e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa,
Con la qual gli occhj e'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè qual rabbia è questa?
Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
Con voce paventosa irata e mesta.

Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe;
 Pietosi i fieri altar' di quella Terra
 La qual sol'un Busiri al suo temp'ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra:
 Ben sei madre di sangue; e più sarai,
 Se vendetta dal ciel non si disserra.
Indi rivolto a me, disse: che fai?
 Fuggi le mal fondate ed empie mura.
 Ond'io tutto smarrito mi destai:
E tanta ebbe in me forza la paura,
 Che sconsigliato e sol presi 'l cammino
 Senz'altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin al mattino,
 Tanto ch'allor da lunge un'ombra scorsi,
 Che in abito venia di peregrino.
Al volto ai gesti ed a l'andar m'accorsi
 Che spirto era di pace, al ciel amico;
 Onde più ratto per vederlo io corsi.
E mentre in arrivarlo io m'affatico,
 Ei riprese la via per entro un bosco,
 Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco;
 Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
 Che bastò ben per dirli: io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto:
 E volendo seguire il mio sermone,
 La lingua si restò vinta dal pianto.

Allor voltossi: ed io: o Pier Leone,
  Ricominciai a lui con miglior lena,
  Che del mondo sapesti ogni cagione;
Deh dimmi, questa vita alma e serena
  Per qual demerto suo tanto ti spiacque,
  Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fiero desir nel cor ti nacque?
  Qual cieco sdegno a non curar ti strinse
  Del corpo tuo che 'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, se 'l tuo senno ogni altro vinse?
  Che l' ingegno e 'l valor, se l' ultim' ora
  Con la vita la gloria insieme estinse?
O padre, o signor mio, l' uscir di fora,
  Come tu sai, non è permesso a l' alma:
  Nè far si dee, se 'l ciel non vuole ancora:
Che 'l dispregiar de la terrena salma
  A quei con più vergogna si disdice,
  Che più braman d' onor aver la palma.
Ogni riva del mondo, ogni pendice
  Cercai, rispose: e femmi un altro Ulisse
  Filosofia, che suol far l' uom felice.
Per lei le sette erranti e l' altre fisse
  Stelle poi vidi, e le fortune e i fati,
  Con quanto Egitto e Babilonia scrisse.
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
  Ch' Apollo ed Esculapio in la bell' arte
  Lasciar' quasi inaccessi ed intentati.

Volava il nome mio per ogni parte:
  Italia il sa, che mesta oggi sospira
  Bramando il suon de le parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
  Potrà veder ch' in un sì colto petto
  Non trovò loco mai disdegno od ira.
Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
  E se del morir mio l' infamia io porto,
  Sappi che pur da me non fu 'l difetto;
Che mal mio grado io fui sospinto e morto
  Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo;
  Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace e famulento lupo
  Non ascoltava suon di voci umane,
  Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fati, o sorti involte e strane,
  O mente ignara e cieca al proprio danno,
  Come fur tue difese insulse e vane!
Previsto avea ben io l' occulto inganno
  Che al mio morir tessea l' avara invidia;
  E sapea ch' era giunto a l' ultim' anno;
Ma credendo fuggir Ponto o Numidia,
  Di Padoa mi partii venendo in loco,
  Ove, lasso, trovai frode e perfidia:
E qual farfalla al desiato foco
  Tirata dal voler si riconduce
  Tanto, ch' alfin le pare amaro il gioco;

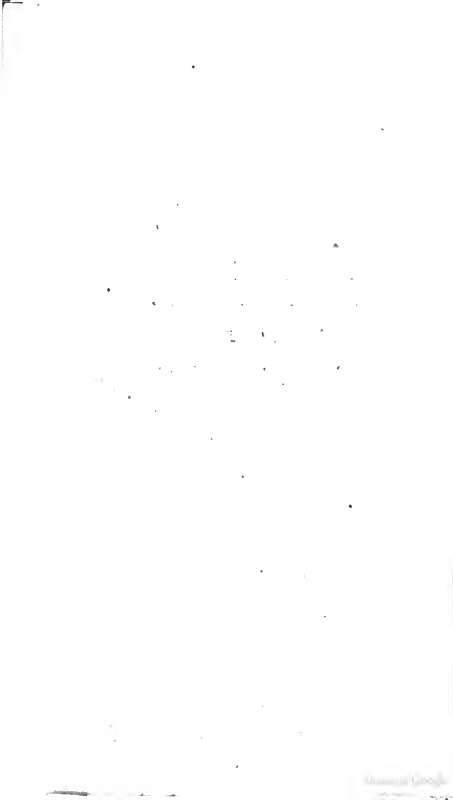
Tal mi moss' io correndo a la mia luce;
 Lorenzo, dico, il cui valore e 'l senno
 A tutta Italia fu maestro e duce,
Così le stelle in me lor forza fenno.
 Or va, mente ingannata; in te ti fida,
 Che muover credi il ciel con picciol cenno.
Quell' alma Provvidenzia che 'l ciel guida,
 Non vuol ch' umano ingegno intender possa
 L' ammirando segreto ove s' annida.
E non pur voi, che siete in questa fossa,
 Ma gli angeli non anno ancor tal grazia,
 Quantunque scarchi sian di carne e d' ossa.
Di contemplar ciascun s' allegra e sazia
 Nel sommo Sol: pur quelle leggi eterne
 Lasciando a parte, il ciel loda e ringrazia.
Tanto si sa là su, quanto decerne
 L' alto Motor. Colui che più ne volse,
 Or geme e mugghia ne le notti inferne.
Quando dal corpo mio l' alma si sciolse,
 Non le gravò 'l partir; ma l' empia fama,
 Che lasciava di se qua giù, le dolse.
Nè d' altro innanzi a Dio or si richiama:
 Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
 Tu ciel, tu verità, tu terra, esclama.
O mal nata avarizia, o sete ardente
 De' mondani tesor', che sempre cresci,
 Miser chi dietro a te suo mal non sente!

Or va infelice; a te ſteſſa rincreſci;
  Poi che fan senza te più lieta vita
  Le fere vaghe, e gli augelletti e i peſci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita;
  Perch' è cagion che il mondo oggi m' incolpe;
  Contra mia voglia a profetar m' invita.
Io dico che di queſta e d' altre colpe
  Vedraſſi di là su venir vendetta,
  Prima che 'l corpo mio ſi snerve o spolpe.
Macchiare, ahi ſtolta e sanguinaria Setta!
  Macchiar cercaſti un nitido criſtallo,
  Un' alma in ben oprar ſincera e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
  Se non ti volgi a Dio, sappi ch' i' veggio
  A la ruina tua breve intervallo:
Che cadrà quel caro antico seggio,
  (Queſto mi pesa) e finirà con doglia
  La vita che del mal s' eleſſe il peggio.
Poi volse i paſſi, e diſſe: quella spoglia
  Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
  Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più queſto a me? pur l' alma è viva,
  Ed onorata nei superni chioſtri,
  Ove umana virtù per fede arriva:
Ivi convien che 'l suo ben far ſi moſtri.

IL FINE.

R I M E

D I

GIOVANNI DELLA CASA.

RIME DEL CASA.

SONETTO.

Poi ch' ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora alma gentile,
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano;

Nè potria lingua od intelletto umano
Formar sua loda a voi par nè simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano:

E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non, che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del ciel qua giù mirando.

Oh, se cura di voi, figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

SONETTO.

SI' cocente pensier nel cor mi siede,
O de' dolci miei falli amara pena,
Ch' io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.

Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena,
Tal io l' ora ch' Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede,

Il mio di voi pensier fido e soave,
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:

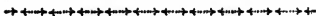
Ch' a me per voi disleal fatto e grave,
L' anima traviata opprime e punge
Sì ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

SONETTO.

AFfligger chi per voi la vita piagne
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta e scompagne?

Certo perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhj dogliosi e 'l viso tristo e chino;
E quasi infermo e stanco peregrino
Manchi per dura via d' aspre montagne.

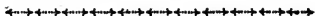
Nulla da voi fin qui mi viene aita:
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio.

Aspro costume in bella donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l' altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

SONETTO.

AMor, per lo tuo calle a morte vaſſi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento,
Sì com' io provo; e non però consento,
Nè so per altra via movere i paſſi.

Anzi, perchè 'l deſio vole e trapaſſi
Più veloce al suo mal, che ſtrale o vento;
Speſſo del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i penſier' laſſi:

Talchè, s' i' non m' inganno, un picciol varco
E' lunge il fin de la mia vita amara;
E nel tuo regno il piè poſi pur dianzi.

Poco da viver più credo m' avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco:
Tal coſtume, ſignor, teco s' impara.

SONETTO.

Gli occhj sereni, e 'l dolce sguardo onesto
Ov' Amor le sue gioje insieme aduna,
Ver me conversi in vista amara e bruna
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:

Che qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l' alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine; ond' io m' arresto.

Così deluso il cor più volte e punto
Da l' aspro orgoglio, piagne: e già non ave
Schermo miglior, che lacrime e sospiri:

Sostegnó a la mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno ai miei desiri;
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

SONETTO.

NEl duro assalto ove feroce e franco
Guerrier così com' io perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver anco.

Or tal è nato gel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra, ch' un dì pace non ebbe
L' alma con esso, nè riposo unquanco.

Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, o pur a' suoi martir' m' invola,
Questi del petto lasso ultimo parte:

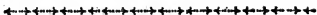
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

SONETTO.

Io mi vivea d'amara gioja e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro:
Nè sapea già che 'l mio signore avaro
A' buon' seguaci suoi fede non tene.

Or l'angeliche note, e le serene
Luci che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch' altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;

E 'l dolce riso ov' era il mio refugio
Quando l'alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa.

Lasso! e fuggir dovria di questa spoglia
Lo spirto oppresso da la pena intensa;
Ma per maggior mio mal procura indugio.

SONETTO.

CUra, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi;

Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d' inferno: ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

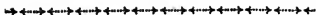
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

SONETTO.

DAnno, nè di tentarlo ho già baldanza,
Fuggir mi fora voſtro ardente raggio,
Bench'io n'avvampi, o donna, e non vantaggio;
Sì cara, e di tal pregio è mia speranza.

E se talor contra l'antica usanza
Mi fermo, e seguir vòi forza non aggio,
Fo come chi posando in suo viaggio
Vigor racquiſta, e 'n ritardar s' avanza;

Per poter poi, quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio ſignor mi punge,
Correr veloce, e con ben salda lena.

Quanto la voſtra luce alma m'è tolta,
Tanto 'l diletto mio m'è poſto lunge;
Perch' io precorro Amor ch'a voi mi mena.

SONETTO.

Dolci son le quadrella ond' Amor punge:
Dolce braccio le avventa: e dolce e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno:
E dolce il giogo ond' ei lega e congiunge.

Quant' io, donna, da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce fuoco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.

Come doglia fin qui fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
E sol fu dolce amando il viver mio;

Così fia sempre: e loda avronne e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d' Amor visse e morio.

SONETTO.

SAgge e soavi angeliche parole:
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte, e begli occhj ardenti, ond' io
Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole:

E tu, crespo oro fin, là dove suole
Spesso al laccio cader colto il cor mio:
E voi, candide man', che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vuole;

Voi d' Amor gloria siete unica, e 'nsieme
Cibo e sostegno mio, col quale ho corso
Securo assai tutta l' età più fresca.

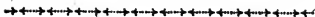
Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
Nè stanco altro che voi cerchi soccorso.

SONETTO.

IL tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncaro:
E troncandolo in lutto mi lassaro;
Che noja, quant'io miro, e duol m'appare.

Ben sai ch'al viver mio cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il cielo avaro,
Non ebbi altro che te lume o riparo:
Or non è chi 'l sostenga o chi 'l rischiare.

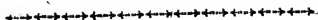
Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggío da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.

E mentre ella per me s'attende invano,
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazj pur del corso umano.

SONETTO.

FUor di man di tiranno, a giusto regno,
SORANZO mio, fuggito in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei
Fuggendo anch'io signor crudele e'ndegno!

Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni e rei:
Che sol m'avanza omai pianto e disdegno.

Tolsemi antico bene invidia nova:
E s'io ne piansi, morte ebbi da presso:
Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:

Ed or m'hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo; che l'un duol l'altro rinnova,
Nè basto i'solo a soffrirli ambidue.

SONETTO.

CAngiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol che 'n sua magion non sana;
Ma già perch'io mi parta erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte:

Ma come fia del mio corpo ombra o parte,
Da me nè mica un varco s'allontana:
Nè perch'io fugga e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.

Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partio, di ferro ebbe 'l cor cinto

Veracemente: e quegli anco fu duro,
Che visse un dì da la sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

SONETTO.

Quella che del mio mal cura nón prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant'io languisco, o come altronde scocchi
L'acúto stral che la mia vita offende;

Non gradisce il mio cor, e nol mi rende,
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi:
Nè vuol ch' i' pera; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende.

Ed io son preso, ed è 'l carcere aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioja 'n forse bramo, e duolo ho certo.

Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face: e di mio stato incerto
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

SONETTO.

Tempo ben fora omai, ſtolto mio core,
Da mitigar queſti sospiri ardenti;
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore.

Già vago non son io del mio dolore;
Ma non commoſſer mai contrarj venti
Onda di mar, come le noſtre menti
Con le tempeſte sue conturba Amore.

Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo ſtato?

Allor ne l' età fresca uman penſiero
Senz'amor ſia, che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato.

SONETTO.

Io che l' età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch' i' soglio,
D' ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.

Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.

E poi ch' a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.

Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel; che poi ch' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

SONETTO.

S'Io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin qui commisi; or ch'io mi specchio, e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;

Piangone tristo; e gli occhj a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio; e'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui'l mio lume in tutto è quasi spento.

O fera voglia, che ne rodi e pasci,
E suggi il cor quasi affamato verme,
Ch'amara cresci, e pur dolce cominci;

Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne! e'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

SONETTO.

SPerando, Amor, da te salute in vano,
Molti anni trifti, e poche ore serene
Viffi di falsa gioja e nuda spene,
Contrario nudrimento al cor non sano,

Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene:
Or che tanta dal ciel luce mi viene,
Quant'io poffo da te fuggo lontano:

E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto ai più nascofti rami,
E sbigottisce del paffato risco.

Ben sento io te che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor ch' i' lodo e riverisco,
Omai vuol che lui solo e me fteffo ami.

SONETTO.

BEn foste voi per l'armi e il foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora:
Sì tosto il cor piagaste, e'n sì brev' ora
Fur le virtuti mie d'arder costrette.

Terrene stelle, al ciel care e dilette,
Che de lo splendor suo s'orna ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e'n servitù sett' anni e sette.

Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch' io vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro.

Ma chiunque lo stato è dov' io sono,
Doglia o servaggio o morte; assai m' è caro
Da sì begli occhj, e prezioso dono.

SONETTO.

GIà nel mio duol non pote Amor quetarmi:
Perchè dolcezza altronde in me distille,
Che da' begli occhj ond' escon le faville
Che sole anno vigor cenere farmi:

Da lor fui pria trafitto: e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei ch' aprille;
O l' inaspri, e m' uccida; e pia tranquille
Mio corso, o'l turbi, o pur d'orgoglio s'armi.

Però che da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume pende:
Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde.

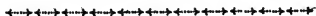
Anzi, quanto m'è'l raggio suo negato,
Tanto'l mio stame lei che'l torce e stende
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

SONETTO.

NE' quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
Cosmo; nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda nè valor sommo e verace;

Nè altro mai chiunque più ne piace,
Empiéo sì di dolcezza uman penfiero;
Come al regno d' Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pieta or pace.

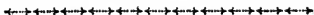
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei ch' è sovr' ogni altra amata e bella,
Ma fin qui, laffo me, guerriera e' cruda.

Null' altro è di ch' io penfi: ella m' aprio
Con dolci piaghe acerbe il fianco: ed ella
Vien che m' uccida, o pur le sani e chiuda.

SONETTO.

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E' per se 'l core oppresso: e non v'an loco
Lacrime e sospir' novi, o freschi affanni.

E tu pur mi richiami e ricondanni
A l'aspre lotte del tuo crudo gioco
Là v' io ricaggia; e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.

Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n' avrà pietade?

Pur così stanco, e sotto doppia salma,
Di seguir te per le tue dure strade
M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.

SONETTO.

NEssun lieto già mai, nè 'n sua ventura
  Pago, nè pien, com' io, di speme visse
  I pochi dì ch' a la mia vita oscura
  Puri e sereni il ciel parco prescrisse.

Ma tosto in chiara fronte oltra misura
  Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse,
  E poscia: in questa selce bella e dura
  Le leggi del tuo corso avrai, mi disse:

E questa man d' avorio tersa e bianca,
  E queste braccia, e queste bionde chiome
  Fian per innanzi a te ferza e tormento.

Ond' io parte di duol strugger mi sento,
  E parte leggo in due begli occhj come
  Non dee mai riposar quest' alma stanca.

SONETTO.

SOlea per boschi il dì fontana o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand' eran Febo ed Amor meco:

Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene:
Ma quasi onda di mar cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco,

E 'n pianto mi ripose e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.

Or con la mente, non d' invidia sgombra,
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

SONETTO.

MEntre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro e gli ostri
Copron venen che'l cor mi roda e lime;

Ove orma di virtù raro s'imprime,
Per sentier' novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
Ten vai tu sciolto a le spedite cime:

Onde m'assal vergogna e duol, qualora
Membrando vo, com'a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.

Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l'onda di Lete.

SONETTO.

Gioja e mercede, e non ira e tormento
Principio son de le mie risse nove:
E con pietate Amor guerra mi move;
Che com'è più tranquillo, i' più 'l pavento.

Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l'armi ond' io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinove
L'acerbo imperio suo, non pur consento.

Mansueto odio spero e prigion pia
Da signor crudo e fero, a cui pur dianzi
Con tal desio cercai ribello farmi.

O pensier folle! e te, Venezia mia,
Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d'ardire e di schermo mi disarmi.

SONETTO.

CErto ben so quei due begli occhj degni
Onde non schifi 'l cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l' alma non sdegni.

Altri due lustri e più nel mio cor regni,
E mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda
Co' più pericolosi suoi ritegni.

Poichè sì dolce è 'l colpo ond' io languisco;
Sì leggiadra la rete ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa;

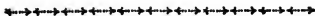
Benedetta colei che m' ave offeso,
E 'l mare e l' onda in cui nacque il mio risco
Securo, e la tranquilla mia tempesta!

SONETTO.

SOccorri, Amor, al mio novo periglio;
Che 'n riposo e 'n piacer travagli e guai,
E 'n somma cortesia morte trovai;
Nè vagliono al mio scampo armi o consiglio:

D'un lieto sguardo, e d'un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi dolgo, ch'ivi entro ti stai,
E d'un bel viso candido e vermiglio.

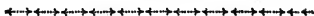
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei che contrastare ignudi
Vider le selve fortunate d'Ida.

Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici, (poi ch' ancor non mi scompagno
Da le tue schiere,) tu che puoi, m'affida.

SONETTO.

LE chiome d'or ch' Amor solea mostrarmi
Per meraviglia fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro e cocente,
E bene avran vigor cenere farmi;

Son tronche, ahi lasso! O fera mano, ed armi
Crude; ed o lievi mie catene e lente!
Deh come il signor mio soffre e'l consente
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;

Tale, e più vago ancora il crin vid'io
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch'io rotto lui del carcer esca.

SONETTO.

Le bionde chiome ov' anco intrica e prende
Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide: sempre ver me fella
E scarsa man quel sì dolce oro offende:

Nè di tanto splendor priva m' incende
Con men cocente o men chiara facella
L' alma mia luce: e fa sì come stella
Che con l' ardente crin fiammeggia e splende,

Nè quello estinto, men riluce poi,
Nè men coi proprj rai nuda le notti
Per lo sereno ciel arde e sfavilla.

Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi ed infiammati lacci suoi;
Nè de l' incendio mio spenta è favilla.

Or nel tuo forte stuolo
Che face più guerrier debole e veglio?
Libero farmi il tuo fora e 'l mio meglio.

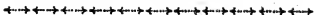
Rime Casa Pag. 280.

C A N Z O N E.

ARſi, e non pur la verde ſtagion fresca
Di queſt' anno mio breve, Amor, ti diedi:
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio, e tu m' aſſali e fiedi,
Com' uom ch' anzi 'l suo dì del carcer esca.
Nè prego valmi o fuga o forza od arte.
Deh qual sarà per me oscura parte;
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso ſia che m' asconda?

E da quelle armi ch'io pavento e tremo,
De la mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io paventar quelle crude armi
Che mille volte il cor m'anno reciso;
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido e conquiso
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo
Ov'io ricovri fuor de la tua mano,
Che 'l più seguirti è vano;
Nè fra la turba tua pronta e leggera
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo
Anno i ministri tuoi trovato il calle,
Ch'i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l'arco ch'a piagar mi viene:
Nè l'onda valmi o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l'arcier mai falle.
Ma perch'età cangiando ogni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com'erba sua virtù per tempo perde;
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando, e lagrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda

Voglie e penſier' coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volſi in diletto.
Or chi sarà che mie ragion' difenda,
O i miei sospiri intempeſtivi intenda?
Roca è la voce, e quell' ardire è spento,
Ed agghiacciarſi sento,
E pigro farſi ogni mio senso interno,
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio che gli anni avari
Toſto m' an tolto, e quella antica forza
Che mi fea pronto: e queſti capei tingi
Del color primo; che di fuòr la scorza
Come vinto è quel d' entro non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi;
Ch' io nol ricuso, e 'l non poter m' è duolo.
Or nel tuo forte ſtuolo
Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora e 'l mio meglio.
Le nubi e 'l gelo, e queſte nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E queſta al foco tuo contraria bruma.
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:
Però che augello ancor d' inferma piuma
A quella tua che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver franco

Antico servo ſtanco
Suo tempo eſtremo, almen là dove ſia
Cortese e mansueta ſignoria.
Ma perchè Amor conſiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone, ed a madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.

SONETTO.

BEn vegg'io, TIZIANO, in forme nove
L'idolo mio che i begli occhj apre e gira
In voſtre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move:

E piacemi che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l'un volto e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.

Ma io come potrò l'interna parte
Formar già mai di queſta altera immago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?

Tu, Febo (poi ch'Amor men rende vago)
Reggi il mio ſtil; che tanto alto subbietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

SONETTO.

SOn queſte, Amor, le vaghe trecce bionde,
Tra freſche roſe e puro latte sparte,
Ch'io prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe ch' io porto aspre e profonde?

E' queſto quel bel ciglio in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son queſti gli occhj onde 'l tuo ſtral ſi parte,
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde?

Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio ſtil ritrarre indarno prova;
Nè in ciò me sol, ma l' arte inſieme accuso.

Stiamo a veder la meraviglia nova
Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso
Di partorir celeſti Dee rinova.

SONETTO.

L'Altero nido ov' io sì lieto albergo
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra alma natia,
E Roma dal penſier parto e dispergo;

Mentr' io colore a le mie carte aspergo,
Caduco, e temo eſtinto in breve ſia:
E con lo ſtil ch' ai buon' tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;

Meco di voi ſi gloria; ed è ben degno:
Poi che sì chiare ed onorate palme
La voce voſtra a le sue lodi accrebbe;

Sola per cui tanto d' Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

SONETTO.

LA bella Greca onde 'l paſtor ideo
In chiaro foco e memorabil arse:
Per cui l' Europa armoſſi, e guerra feo,
E l' altro imperio antico a terra sparse;

E le bellezze incenerite ed arse
Di quella che sua morte in don chiedeo:
E i begli occhj e le chiome a l' aura sparse,
Di lei che ſtanca in riva di Peneo

Novo arboscello ai verdi boschi accrebbe:
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;

Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora!)
Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

SONETTO.

OR piagni in negra veſta, orba e dolente,
VENEZIA, poi che tolto ha morte avara
Dal bel tesoro onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.

Ne la tua magna illuſtre inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e'n bene oprar ardente.

Queſta angel novo fatta al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra laſſa.

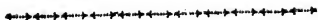
Bene ha, QUIRINO, ond'ella plori e gema
La patria voſtra or tenebrosa e sola,
E del nobil suo BEMBO ignuda e caſſa.

SONETTO.

VAgo augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar noſtro apprendi;
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che madonna dettarti ha per coſtume:

E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhj l' ali tue difendi;
Che al foco lor, se, com' io fei, t' accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,

Nè verno allentar può d' alpeſtri monti:
Ed ella ghiaccio avendo i penſier' suoi,
Pur de l' incendio altrui par che ſi goda.

Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi,
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda.

SONETTO.

QUel vago prigioniero peregrino
Ch'al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E'n ciò men del mio fero have destino;

Permesso tutto, e'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.

Ben lo prego io ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda;

Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E'n sì begli occhj Amor già mai non scenda:
Questo è notte e veneno al vostro nome.

SONETTO.

COme vago augelletto fuggir suole,
Poi che scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vole
Esca sì dolce fra sì pungenti ami.

Come augellin ch' a suo cibo sen vole,
Così par ch' egli a me ritornar brami:
Sì 'l colpo ond' io 'l ferii diletta e dole,
E sol perchè 'l mio mal gioja si chiami.

Ma la nemica mia perchè non piaga
Lo stral tuo dolce? e ben fora costei
Di sì forte arco e di chi 'l tende onore.

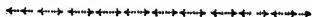
Pensier' selvaggi, adamantino core
Non adesca piacer nè punge piaga:
Nè visco intrica o rete occhj sì rei.

SONETTO.

BEn mi scorgea quel dì crudele ſtella,
E di dolor miniſtra e di martiri,
Quando fûr prima volti i miei sospiri
A pregar alma sì selvaggia e fella.

O tempeſtosa, o torbida procella,
Ch'in mar sì crudo la mia vita giri,
Donna amar, ch' Amor odia e i suoi deſiri,
Che sdegno e feritate onore appella!

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte ad amar fora,
O l' onda che Cariddi aſſorbe e mesce;

Tal provo io lei, che più s' impetra ognora,
Quanto io più piango; come alpeſtra selce
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

SONETTO.

GIà non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei voſtri occhj il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.

Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che 'l voſtro sguardo; e sole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E' breve corso ove Amor sferza e punge.

Portato da deſtrier che fren non have,
Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,
Se veder mi sapeſte, a voi ne vegno:

E con la viſta lacrimosa e grave
Fo meſti i boschi e pii del mio cordoglio:
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

SONETTO.

VIvo mio scoglio, e selce alpeſtra e dura,
Le cui chiare faville il cor m' anno arso;
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso;
Vago quanto più può formar natura:

Aspra colonna, il cui bel saſſo indura
L'onda del pianto da queſti occhj sparso;
Ove repente ora è fuggito e sparso
Tuo lume altero? e chi mel toglie e fura?

O verdi poggi, o selve ombrose e folte,
Le vaghe luci de' begli occhj rei
Che 'l duol soave fanno e 'l pianger lieto,

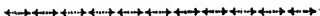
A voi conceſſe, laſſo! a me son tolte;
E puro fele or pasce i penſier' miei,
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

SONETTO.

Quella che lieta del mortal mio duolo
Nei monti e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir come nemico suole
Me, che lei come donna onoro e colo;

Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non può de' suoi begli occhj il sole,
Nè per fuggir nè per levarsi a volo.

Ben puote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin che 'l duro arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende:

Ma l'ali del pensier chi fia ch' avanzi,
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto,
Così caldo desio l'affretta e stende?

CANZONE.

AMor, io piango; e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir nè pianto move;
E come afflitto e stanco peregrino
Che chiuso a sera il dolce albergo trove;
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio.
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol che in alto s'erga,
Men dolermi con lei nè pianger voglio.
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l'aspro mio duolo:
Però che 'l cor quest' un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato e lasso;

Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro e trapasso
Fin là ve'l dolce mio riposo fora.
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perch' io pianga e gridi
Le selve empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi;
Nè per lacrime antiche o dolor novo
Posa o soccorso o refrigerio trovo;
Così fe' 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir dovria.
O fortunato chi sen gío sotterra,
E col suo pianto feo benigna morte!
Sì temprar seppe i lacrimosi versi:
Se non che gran desio trascorre ed erra:
A me non val ch'io pianga e'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note e scorte;
Nè del martiro che mi duol sì forte,
In quei begli occhj rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch' io scorgessi il ciel sereno e 'l die.
Poi che non ponno altrui parole o mie
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu, signor, almen, ch' io non lo speri:

Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico: le rime mie pietà desta anno,
E forse (o desir cieco ove m' adduci!)
Lacriman or sovr' il mio lungo affanno;
E noja è lor quant' io mi struggo e sfaccio.
Così corro a madonna: e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e in vano
Di quel nudrirmi ond' io son sì lontano
Col pensier cerco, anzi più doglia abbraccio:
Qual poverel non sano,
Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato e infermo
Febbre amorosa: ed un pensier nudrilla,
Che gioja immaginando ebbe martiro:
Così m' offende; lo mio stesso schermo
Non pur mi val, che s' io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella che commossa arde e sfavilla.
Fero destin fatale,
Quando fia mai che la mia fonte viva,

Perch' io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga, e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse, (e ben romper suol fortuna rea
Buono ſtudio talor) ne la dolce onda
Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia ch' un dì m' attuffi, e bea
Finch ch' io ne senta il cor non dico sazio;
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di piogge abbonda:
Ma sol bagnato un poco.
O fortunato il dì, beato il loco,
Ben potrei dire: avverſità seconda
Mi diede Amore, e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno,
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa
Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m' inganna? A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha preſſo, e mercè lunge.
Ma tu, signor, che non più salda rete
Omai diſtendi? e qual più addentro punge,
Quadrello avventi a queſta alpeſtra fera?
Sì ch' ella caggia sanguinosa, e pera:
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;

E biasmando l' altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E fia vendetta de' miei gravi affanni,
Veder ne' lacci di salute in forse
L'acerba fera che mi punse e morse.
Già non mi cal s' in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E so che raro i dolci premj suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte;
Pur ch'ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhj appaghe:
Ma, lasso, a la percossa ond'io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina chieggio.

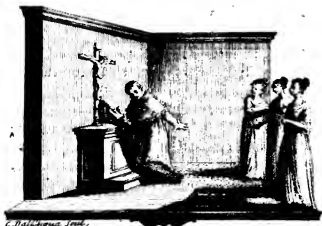
La metafisica della seguente Canzone è degna dei riflessi d'un genio; che ama la poesia dell'intelletto. E' permesso con queste due righe richiamare il lettore a una lentezza necessaria sopra i versi d'un gran poeta, che scrivea più spesso colla meditazione, che colla penna.

CANZONE.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,
Se muover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole
Ch'io d'amor movo; e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve

Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco: or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge, e ne' begli occhj suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' venti
Quant' io l' ho à dir de' miei pensier' dolenti.
Nè già viver potrei: se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quell' alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconforta:
Non che però 'l mio grave duol s' allenti;
Ma spero, e ragion fora,
Pietà trovar in quei begli occhj rei:
Ond' io le narro allora
Tutte l' insidie e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhj vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S' avvien che l' aura lo sollievi e muova;
E come il dolce sen mirar mi giova,
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi;
E qual gioja il cor prova,
Dove 'l bel piè si scopra anco non celo.
Così gli inganni miei conto e rivelo,
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi fia mai che scioglia
Ver la giudice mia sì dolci prieghi,

Ch' almen non mi ſi toglia
Dritta ragion, se pur pietà ſi nieghi?
Donne, voi che l'amaro e'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti e i feri,
Chiedete posa ai laſſi miei penſieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo:
Nè so s' io tema o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso:
Sì m' ha'l suo variar confuso,
E'l dolce riso e quei begli occhj alteri,
Voti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa tigre il ciel ad amar diemmi,
Donne, e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face,
Onde talora il cor riposa e tace:
Talor ne gli occhj e ne la fronte viemmi
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro; e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentío fermarſi
A mezzo il corso; e se'l buon tempo antico
Non mente, arbore farſi,
Misera, o saſſo; e lacrimando dico:

Or vedess'io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto,
Quel freddo petto e'l viso; e i capei d'oro,
Non vago fior tra l'erbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e'l mio di loro
Pensier dolce novella al core afflitto,
Contra quel che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse! Ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch'io non detto ragiona:
Colpa d'Amor, che porre
Le devria freno, ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa; e ben m'avveggio,
Che l'altrui nobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

C. Dall'Acqua Scul.

Volgo quantunque pigro indietro i passi:
Che per quei sentier' primi a morte vassi.

Rime Casa Pag 305

C A N Z O N E.

ERrai gran tempo; e del cammino incerto
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle o per alpestro ed erto
Terra cercando e mar, lungi e da presso,
Talchè 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier' mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi

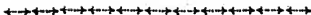
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch'io sofferfi
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora:
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue.
E non si cerca o libertate o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio, com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava: ed or di due
Begli occhj un guardo, or d'una bianca mano
Seguía le nevi; e se due trecce d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovanetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel fosse
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de' pensier' miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene,

E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegliai le notti gelide e serene:
E talor fu, ch' io 'l torsi: e ben convene
Or penitenzia e duol l' anima lave
De' color' atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l' altrui può nè il mio consiglio aitarmi:
Sì tutto quel che luce a l' alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi e lasso a lento volo:
Indi cantando il pio passato duolo,
In se l' alma s' accolse,

E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giv'io per la non piana via
Seguendo pur alcun ch'io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond'io del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti anco in quest'altro errore,
Per appressar quella onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m'era
Sublimi elette vie,
Onde'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'onore insegna;
E bramai farmi ai buon' di fuor simile;
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù senza
Alcun fregio per se sia manca e vile.

Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch'io m'accorsi
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo; e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre!
Ecco le vie ch'io corsi
Distorte: or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro indietro i passi:
Che per quei sentier' primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta: ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento
Ch'io mover dentro a l'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l ciel l'affida,
Sì com'io spero, esser mia luce e guida?

SONETTO.

Come splende valor, perch'uom nol fasci
Di gemme o d'oſtro; e come ignuda piace
E negletta virtù pura e verace;
Trifon, morendo esempio al mondo lasci:

E col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora, e'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:

Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Quirino unqua però ti prese oblio:
Ch'ambo i veſtigj tuoi cerchiam piangendo:

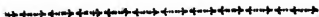
Ei dritto e scarco e pronto in suo viaggio,
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo
Gli error' che torto an fatto il viver mio.

SONETTO.

POco mondo già mai t'infuse o tinse,
TRIFON, ne l'atro suo limo terreno;
E poco inver gli abiſſi ond'egli è pieno,
I puri e santi tuoi penſier' sospinse:

Ed or di lui ſi scoſſe in tutto e scinse
Tua candida alma, e leve fatta appieno
Salío, son certo, ov'è più il ciel sereno;
E quanto lice più, ver Dio ſi ſtrinse.

Ma io raſſembro pur sublime augello
In ima valle preso; e queſte piume
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,

Laſſo; nè ragion può contra il coſtume;
Ma tu del cielo abitator novello
Prega il Signor che per pietà le sciolga.

SONETTO.

CUri le paci sue chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella in vano
Vede talor mover governo e sarte.

Ami, MARMITTA, il porto. Iniqua parte
Elegge ben, ch' il ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mai da terra si diparte!

Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?

Procuriam dunque omai celeste luce:
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

SONETTO.

SI' lieta avess' io l' alma, e d' ogni parte
Il cor, MARMITTA mio, tranquillo e piano,
Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte.

Lasso! questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto e 'n disparte,

Pur come foglia che col vento sale,
Cader vedransi. O fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del mondo cale,

Come non t' ergi al ciel, che sol produce
Eterni frutti? Ahi vile augel, su l' ale
Pronto ch' a terra pur si riconduce!

SONETTO.

FEroce spirto un tempo ebbi e guerrero,
E per ornar la scorza anch'io di fore
Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
Paventa; ond'io riposo e pace chero.

Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioja e dolore;
Ch' a sera è 'l mio dì corso; e ben l'errore
Scorgo or del vulgo che mal scerne il vero.

La spoglia il mondo mira: or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?

Per lei, FRANCESCO, ebb'io guerra molesta;
Ed or placido inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

SONETTO.

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume,
A la cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che 'l tempo mai tenebre asperga.

Ma io paluſtre augel che poco s' erga
Su l' ale, sembro; luce inferma e lume
Ch' a leve aura vacille, e ſi consume;
Nè può lauro inneſtar caduca verga

D' ignobil selva. Dunque i verſi ond' io
Dolci di me, ma false, udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi

La mia casetta umil chiusa è d' obblio.
Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi,
Apollo in voi reſtauri e rinovelle.

SONETTO.

O Sonno; o de la queta umida ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa;

Soccorri al core omai che langue, e posa
Non have, e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov'è'l silenzio che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni che con non secure
Vestigia di seguirti an per costume?

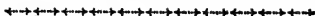
Lasso, che 'n van te chiamo: e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!

SONETTO.

MEndico e nudo piango, e de' miei danni
Men vo la somma tardi omai cantando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel che già ROMA m'insegnò molti anni.

Nè di gloria, onde par tanto s'affanni
Umano studio, a me più cale; quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.

Quella leggiadra COLONNESE e saggia
E bella e chiara, che co' raggi suoi
La luce dei Latin' spenta raccende,

Nobil poeta canti, e 'n guardia l'aggia;
Che l'umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

SONETTO.

OR pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio o felce
Sventurata, che frutto non produce:

E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla che percossa selce;
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce.

Misero! e degno è ben ch'ei frema ed arda;
Poichè 'n sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata, danno e duol raccoglie;

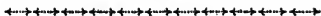
Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar' l' orride foglie:
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

SONETTO.

DOglia che vaga donna al cor n' apporte
Piagandol co' begli occhj, amare ſtrida
E lungo pianto, e non di Creta e d' Ida
Dittamo, ſignor mio, vien che conforte.

Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s' arriſchia ov' egli a guerra sfida:
Colà ve dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi preſto è pianto e morte:

Però che gli occhj alletta, e 'l cor recide
Donna gentil che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo che piacendo ancide!

Nulla in sue carte uom saggio antica o nova
Medicina have, che d' Amor n' affide;
Ver cui sol lontananza ed obblio giova.

SONETTO.

Signor mio caro, il mondo avaro e stolto
In procurar pur nobiltade ed oro,
Fatto è mendico e vile; e'l bel tesoro
Di gentilezza unito ha sparso e sciolto.

Già fu valore e chiaro sangue accolto
Insieme e cortesia; or è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto;

E perchè in te dal sangue non discorda
Virtute; a te, Cristoforo, mi volgo,
Che mi soccorra al maggior uopo mio:

E sì porterai tu Cristo oltra il rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

SONETTO.

Coreggio, che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume de le inique genti
Che le fortune avverse amar non sanno;

Mentre quel, ch' io seguia fuggir m' affanno,
E fuggol, ma con passi corti e lenti;
Le due latine luci chiare ardenti,
Alessandro, e Ranuccio tuoi, che fanno?

E' vero che 'l ciel orni, e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna e Samo
Perde, e Corinto, e i lor maestri egregi?

Per questa e per quei due di quel ch' io bramo
Obbliar, mi sovvien; per tai suoi pregi
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

SONETTO.

S'Egli avverrà che quel ch'io scrivo o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,

Da le genti talor cantato o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno:
Bene udirà del nostro mar l'un corno.
E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto,

Che 'l suo proprio tesoro in altrui apprezza,
E quel che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide e spezza.

Mio dover già gran tempo a le tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene!

SESTINA.

Di là, dove per ostro e pompa ed oro
Fra genti inermi ha periglosa guerra,
Fuggo io mendico e solo: e di quell'esca
Ch'i'bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.
Ricca gente e beata ne'primi anni
Del mondo, or ferro fatto, che senz'oro
Men di noi parca in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando tra l'elci e le frondose querce
Ancor non si prendea l'amo entro a l'esca.
Io, come vile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo: or fonti e querce
Mi son quel che ostro fummi e vasel d'oro:
Così l'anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.

Fallace mondo, che d'amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri! Or di quell'esca
Foss'io digiun, ch'ancor mi grava, e'n guerra
Venne l'alma coi sensi ha già tanti anni:
Che più pregiate che le gemme e l'oro
Renderei l'ombre ancor de le mie querce.
O rivi o fonti o fiumi o faggi o querce,
Onde il mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli de l'oro;
Deh come ha il folle poi, cangiando l'esca,
Cangiato il gusto; e come son questi anni
Da quei diversi in povertate e'n guerra?
Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio da l'ombrose querce:
Ma d'ora in or più duri volgon gli anni,
Ond'io ritorni a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d'augelli esca,
Per arricchire ancor di quel prim' oro.
Già in prezioso cibo, o'n gonna d'oro
Non crebbe, anzi tra querce, e'n pover esca
Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

SONETTO.

GIà lessi, ed or conosco in me, sì come
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome.

Però che 'n quest' Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e in queste de l' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi e l'alma, ahi di che indegne some,

Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali,
D' amoroso pallor segnate ancora,
Digiuno per lo cielo apre e distende,

E poi satollo indarno a volar prende:
Sì il core anch' io, che per se lieve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

SONETTO.

O Dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D' orrido gel l' aere e la terra implica;

E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior' vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;

A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando, che mi avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi:

Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

SONETTO.

QUesta vita mortal che'n una o'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.

Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti e fior', gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhj nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man' son opre.

SONETTO.

O Chi m' adduce al dolce natio speco,
Ov' io, depoſte le mie amare pene,
E volte l' atre mie notti in serene,
Poſſan talor le muse albergar meco!

Sì m' appreſſerei forse al giogo, u' teco
Altro neſſun, che 'l maggior Tosco, viene,
Col Bembo, al qual nulla è che 'l corso affrene,
Sì ch' egli a par a par non poggi seco.

Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive e dal mio nido, e 'n ombra,
Ch' adugge il seme di mia gioja, poſto;

Con l' alma, non d' Amor nè d' ira sgombra,
Te inchino, albergo a Febo alto e ripoſto,
E segno in umil pian col vulgo l' erba.

SONETTO.

NE' l'Alba mai, poi che'l suo ſtrazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco,
Quando il ciel foſſe in sul mattin men fosco,
Di braccio al Vago suo sì bionda uscío;

Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d' april tenero bosco
Sì belle; come il sol, ch' io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vid' io.

Ed or le tronca empio deſtino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro,
E a noi sì cara viſta invidia e toglie.

Deh chi il mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess' io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

SONETTO.

STruggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera;
Sì come servitute in pregio sia;

E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogni altra, e fera;
Cura che 'l latin nome abbassi e pera;
E 'n tesoro cercar virtute obblia.

E 'ncontro a chi s' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.

Segui chi più ragion torce e conturba.
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi,
Crudele. Or non è questo a Dio far guerra?

SONETTO.

DEh aveſs'io così spedito ſtile,
Come ho pronto, madonna, ogni deſio;
Che 'l voſtro dolce affetto oneſto e pio
Conto fora per me com' è gentile.

E ſi devria; poi che d'amaro e vile
Dolce rendete e caro il viver mio,
Voi sola; ma che più, laſſo, poss' io,
Se a gir tant'alto è il mio dir pigro e umile?

Per me pregâſte voi l' Angel mio santo;
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e luſtre.

Ed ella il feo; nè più benigno effetto
Vide uom già mai, nè ſtato ove in se tanto
Alcun, quant' io, vi debbo, anima illuſtre.

SONETTO.

Se ben pungendo ognor vipere ardenti,
E venenose serpi al cor mi ſtanno;
E scopro de' bei lumi il chiaro inganno
Con queſti miei a la sua luce intenti;

Non fia però già mai ch'io mi sgomenti
Di soffrir queſto incarco e queſto affanno:
Che soave il martir, utile il danno,
Gli occhj fian sempre di languir contenti.

Laſſo, che di tal laccio Amor mi ſtrinse,
Ch' a snodarlo convien che ſi discioglia
Lo ſtame con cui 'l ciel queſt' alma avvinse.

E benchè un timor rio sempre m'indoglia,
Un timor che la speme un tempo vinse;
Convien ch' io segua l'oſtinata voglia.

SONETTO.

ALtri, oimè, del mio sol si fa sereno;
Del mio sole ond' io vivo altri si gode
La luce e 'l vero; io sol tenebre e frode
N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno:

E di tema e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe e rode;
Nè spero, ond' ella si risaldi e snode,
O speranza o pietate o morte almeno.

Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?

Ma se per mio destin empio e protervo
Quel ch' è de gli altri misero sostegno,
Perch' almen di speranza non m' aiti?

SONETTO.

DOpo sì lungo error, dopo le tante
  Sì gravi offese, ond'ognor hai sofferto
  L'antico fallo e l'empio mio demerto
  Con la pietà de le tue luci sante;

Mira, Padre celeste, omai con quante
  Lacrime a te devoto mi converto,
  E spira al viver mio breve ed incerto
  Grazia, ch'al buon cammin volga le piante.

Mostra gli affanni il sangue e i sudor sparsi
  (Or volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
  A' miei pensieri ad altro oggetto avvezzi.

Raffredda, Signor mio, quel fuoco ond'arsi
  Col mondo, e consumai la vita e l'ore,
  Tu, che contrito cor già mai non sprezzi.

SONETTO.

Posso ripor l'adunca falce omai,
La negra insegna, e de le spoglie altera
Trionfar di più eterna e di più vera
Gloria che s'acquistasse in terra mai.

Cagion non fu già mai di tanti guai
Cesare in region barbara e fera,
Com' io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.

Non mancava a mutar la gioja e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.

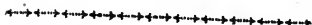
Nè si poteva ornare il paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa e 'n la futura etade.

SONETTO.

Io non poſſo seguir dietro al tuo volo,
 Penſier, che sì leggiero e sì spedito
 Battendo l' ali vai verso il gradito
 Mio chiaro sol; che come te non volo:

Ma paſſo paſſo, Amor pregando solo
 Che mi soſtenga, me medesmo aito
 Con la speranza del veder finito
 Toſto il mio eſilio; e in quello io mi consolo.

Il tuo non può ſtancar veloce corso
 Monte fiume nè mare; e gli occhj hai sempre
 Non men preſti al veder, ch' al volar l' ale.

Ma tu 'l sai, ch' otto luſtri omai son corſi
 De la mia vita in dolorose tempre.
 Fa troppo ir grave queſto incarco frale.

SONETTO.

QUesti palazzi e queste logge or colte
D'ostro di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.

Ma genti ardite d'ogni vizio sciolte
Premeano il mar con picciole barchette:
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s'eran ristrette.

Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.

Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

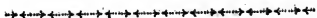
CANZONE.

BEn veggio, donna, omai che più non sono
Sdegni amorosi quei ch' al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni ed ire,
Di ch' io tremo qualor più ne ragiono.
Ecco il lampo apparir; già s' ode il tuono,
E 'l folgore discende,
Che l' atra nube fende;
Nè difesa per me trovo o perdono.
Anzi di alzar la vista
Più non ardisco in quell' altero ciglio,
Che fredda gelosia turba e contrista:
Ma sol chiedendo vo pace e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier' tristi ritorno.
Come tosto, o me misero e infelice,
Due diversi vapori al cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi,
An mia speranza svelta da radice?

Per cui là dove io mi vivea felice,
Or son condotto a tale,
Che morte è minor male,
Se'l vero dir di mia sventura lice:
Che trovandomi privo
De l'amor vostro, in via più gravi pene
Che qualsivoglia alma perduta io vivo:
Ch'io son vivo al desio, morto a la spene;
Nè colpa mi condanna,
Ma quell'error che'l veder vostro appanna;
Ch'io non volsi già mai pur un sol guardo
In parte ove non foste o vera o finta
Dal pensier mio, da cui siete dipinta,
Anzi viva formata ovunque io sguardo;
E se bene a seguirvi ebbi il piè tardo,
Questi ratto vi giunse,
Nè da voi si disgiunse;
Ch'è più veloce assai che damma o pardo.
Così vi fosse dato
Poterlo udire, e ragionar con lui,
Ch'or vi direbbe il mio doglioso stato:
Quanto cangiato son da quel ch'io fui:
Poich'a torto mi veggio
Scacciato del mio antico amato seggio.
Son queste le parole dolci umane
Che m'innalzar sovra di me tant'alto,
Ch'acceso avrian un freddo e duro smalto.

Ahi promesse d' amor come son vane!
Non fia già mai, dicea, ch' io m' allontane
Del tuo valore un punto:
Quello strale che ha punto
Lo cor ad ambo noi, quel lo risane.
O perduti guadagni!
Mostro d' inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito ove t' attuffi e bagni
Partendo, entrasti in così bella spoglia!
Ma voi, perchè la via
Sì tosto apriste a la nemica mia?
Qual chi col ciel sereno in piana strada
Cammina il giorno, e per verde campagna;
Se poi si trova innanzi erta montagna,
Ove convien che poi la notte vada;
Salir non può, nè rimaner gli aggrada:
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par che già trabocchi e cada:
Tal avend' io col raggio
De' bei vostri occhj assai felice corso
Il mal per me d' Amor piano viaggio;
Or privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L' aspro monte passar del vostro orgoglio.
Dogliomi ancor ch' io non ritrovo albergo
U' si ricovri il mio desire ardente;

E par che morte ognor mi s' apprensente,
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così di amaro pianto il viso aspergo:
Così gir oltre il piede
Lasso non può, nè riede:
Così tristi pensier' nel petto albergo:
E da la dura pietra
Odo uscir voce minacciosa e fera
Del vostro cor, che gelosia v' impetra:
Del tuo sereno dì giunta è la sera.
Ond' io m' agghiaccio quale
Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.

Se sì grand' ali Amore
Ti darà, che tu giunger possa innanzi,
Canzon, a la mia donna; dille: il core
Del fedel vostro onde partii pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
In cui poco lasciai spirto di vita.

MADRIGALE.

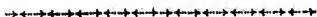
STolto mio core, ove sì lieto vai
A mio cibo soave,
Ma tosto a me piangendo tornerai.
Già non m'è il pianger grave.
Dunque di duol ti pasci?
Altr' esca Amor non have.
Che fia dunque il digiun se 'l cibo è guai?
O falso empio signore,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioja e di piacer circondi e fasci,
E lagrimoso cresci, e lieto nasci!

SONETTO.

GRave d' aspre e rie cure, in voce mesta,
Scoprasi l'alma, e di dolore accesa,
Or che l'amata vista a me contesa
N' ingombra di temenza atra e funesta.

Perchè a scampar nessun rimedio resta,
Fuor che, madonna, mia miseria intesa;
Prenda consiglio a mia giusta difesa,
Tornando onde partir troppo fu presta:

Ch' io di se vera esempio a strana vita
Meno i miei giorni dispettosi e lassi,
Pien d' amor, fuor di speme, in pianto ed ira.

E sanar l'alta mia mortal ferita
Ella de' che la fece, e lunge stassi:
E l'arco Amor pur a mio strazio tira.

SONETTO.

NOvo fattor di cose eterne e magne,
Le prove ascolta or de la donna mia;
Ov'ell'è non può ſtar fortuna ria,
Nè là dove ragiona unqua ſi piagne.

E perch'un poco a mirar lei rimagne,
Coi dolci lampi al sommo ben t'invia:
Nè dopo hai tema di trovar tra via
Cosa che mai da quel ti discompagne.

L'erba onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo de la Greca alma e famosa
Produce, e dona il suo riso giocondo.

Sì ch'è ben degna, o mio corriere alato,
Che la tua sacra man larga e pietosa
Di quella bella immago adorni il mondo.

SONETTO.

Caro, se 'n terren voſtro alligna Amore
  Sterpalo, mentr'è ancor tenera verga:
  Nè soffrir che diſtenda i rami ed erga:
  Che sono i pomi suoi pianto e dolore:

Anzi ove Cauro trema, e spunta fuore
  Gelo che i monti e le campagne asperga:
  Ove il dì monta in sella, ov'egli alberga,
  Ove cavalca in compagnia de l'ore;

E credo ancor su nel bell'orto eterno,
  Ove ſi gode per purgate genti
  D'altro diletto, che di piume o rezzo;

E giù nel ventre de la terra interno,
  Ov'è 'l paſtor de gli scabbioſi armenti;
  E' la puzza d'amor venuta, e 'l lezzo.

CANZONE.

Io nol vo' più celar com'io soleva.
Dio 'l sa, se m'offendeva un tanto scorno.
Lungo è ſtato il soggiorno; or fia più preſto
Spento 'l fetor che quell' arpia spargeva,
Che d'or in or cresceva d'ogn' intorno.
Venuto è pur il giorno, ov' altri è deſto;
Ch' omai faccia del reſto è giuſta cosa
La fera obbrobriosa; e al mondo aggrada,
Ch' a terra cada; sì gli è odiosa.
Altera e disdegnosa
Ne vien sopra di lei vindice spada.
Tropp' errat' ha la ſtrada per l'addietro;
Ond' anch' è oneſto, se or se ſteſſa perde,
E se reſtando al verde
Manca ogni speme sua come di vetro.
L' accoſtarſi a san Pietro, or non più vo'.
Giovàr più non gli può, ch' io m' intend' io;
Temp' è che paghi il fio, e forza è berlo;

Ogni voce è feretro, or basta mo,
Se gli varrà io nol so campagna o rio
Contro l'ira di Dio, fosso, arco, o merlo:
Ma come ognun, vederlo ancor io voglio,
E fracassarsi in scoglio fuor de l' onde,
Se 'l ver risponde a quel di ch'io mi doglio;
L'ardir, l'enorme orgoglio,
Tiranno empio crudel che in te s'asconde,
Il termin che 'l confonde, ti richiama:
E per se stesso ogni saper ti fugge,
Ed ogni buon si strugge,
Che 'l precipizio tuo dì e notte brama.
Già cresce fama a fama il tuo nemico.
Tu sai ben quel ch'io dico; or lasci andare;
Ch'anco l'è per mostrar a le tue spese,
E segual chi non ama il gioco antico.
Di già maturo è il fico, e come pare,
Temp' è da vendicare tante offese,
E far nel mio paese buona stanza,
Che di questa speranza è visso altrui.
Se ben io fui e son con gli altri in danza,
Talchè non più ci avanza
Che 'l sangue, e quel forz'era darlo a lui.
Seco or nosco è colui, che seco regge
Quel ch'anco i rei, quanto gli piace, alberga.
E con l'irata verga
Torran di guardia al lupo il pover gregge.

Facilmente chi legge ben m' intende:
Chi 'l braccio troppo ſtende il suo mal piglia;
Ed invan s' aſſottiglia e ſi scavezza,
Chi de l' ingiuſto legge farſi attende.
Con ruina discende a groſſe miglia
Chi in aere s' appiglia, e Dio non prezza.
Una tarda dolcezza è più soave;
Più dolce è quella chiave ch' al fin sciolse;
Ma tardar volse poi che meſſo un core
Di catena aspra e grave
In quella libertà ch' altri gli tolse;
S' alcun già mai ſi dolse, o ancor ſi dole,
Or sarà men l' altrui col suo dolore
Queſt' empio, non ſignore,
Che dov' egli è, è peggio ch' ei non suole.
Con fatti e con parole accorte e saggie
Veggio or chi ne sottragge ogni gran cura,
Ed a prigion sì oscura un preſto lume:
Fiorir gigli e viole per le piaggie,
E due fere selvaggie intra le mura.
Correr senza paura, e d' altre spume
Gioir il vicin fiume in pace volto:
Poi che 'l gran lezzo accolto, qual ei ſia
De l' empia tiranna, via sarà tolto:
Veggio con chiaro volto
A le due fiere agevolar la via
Benigna l' una e pia ne' coſtui danni;

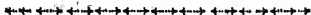
E quella che 'l leon s' amica e segue,
Non voler pace o tregue,
Fin che con lui la brutta beſtia azzanni.
Veſtita d' altri panni,
Canzon, s' egli cercaſſe di me orma,
Daglien sol queſta norma: ancor ei nacque,
Come al ciel piacque, sotto la tua insegna,
Ch' or d' uman sangue pregna, non più salda;
Nè che 'n ogni atto rio piantata e retta
In piè ſtar debba, aspetta;
Ma che 'n breve ti fia di foco falda.

SONETTO.

Le braccia di pietà, ch'io veggio ancora
Aperte sopra il tronco ove salisti
A darmi eterna vita, e 'l ciel m'apristi
Per vie spinose ed erte anzi ch'io mora;

Porgimi, Signor mio, ch' io sento l'ora
De l'ultima partita, e pensier tristi
Avvicinarsi, e tua mercè racquisti
Quest' alma il nido vero onde usci fora.

Squarciato è 'l vel che tolse a gli occhj interni
Ed a questi il cammin del porto vero,
E gli coprì di tenebre, di doglia.

Ne l'alma e ricca casa u' sono eterni
Gli alti tesori, or ch'è nudo e sincero,
La tua bontate il mio miglior raccoglia.

SONETTO.

DIsciogli e spezza omai l' amato e caro
Nodo di questa afflitta e miser'alma,
Acerba morte, e la terrena salma
Del mortal vel ti serba: che più amaro

Di te m' è il quì tardar; ch' io scorgo or chiaro
Del mondo i lacci, e di mia fe la palma
E la corona più felice ed alma
Spero da lui da cui morire imparo.

Ai prieghi ognor di mia salute accesi,
Ed a le soavissime parole
Conosco, Re del ciel, che tu mi chiami.

Eccoti l' alma e 'l core, e s' io t' offesi,
Il tuo sangue mi lave, or me ne duole:
E ch' io sia teco, e sempre goda ed ami.

NOTIZIE
DEGLI AUTORI

Contenuti in questo volume.

LODOVICO ARIOSTO.

Vedi Tomo V. *Orlando Furioso*.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Vedi Tomo *Poemetti del sec.* XV. XVI.

GIROLAMO FRACASTORO.

NOTIZIE STORICHE.

Nacque in Verona nel 1483. da antica e nobil famiglia. Furono suoi genitori Paolo

Filippo, e Cammilla Mascarella Vicentina. Ebbe a maestro in Padova il celebre Pomponazzi, senza adottarne gli errori. Ivi appena ricevuta la laurea, cioè d'anni 19. fu nominato professore di logica. Ma presto lasciò la cattedra per la vita tranquilla. Dimorò letterariamente alquanto tempo in Pordenone col Generale Bartolommeo Alviani. Fu medico del Concilio di Trento, che per sua esortazione fu trasferito a Bologna. Morì nel suo colle d'Incaffi d'anni 71. nel 1553. Il suo corpo è sepolto in S. Eufemia di Verona. Ivi nella piazza gli fu eretta una statua nel 1559.

NOTIZIE CRITICHE.

FU il Fracastoro il maggior letterato dell' età sua e per gli studj ameni e per li severi. I suoi tre libri de morbo gallico *lo dichiararono gran poeta, gran medico, e gran filosofo. Egli ebbe l'anima Virgiliana. Tale la palesò nel detto poema e in altri versi latini. Poco scrisse in Italiano, ma con molta eleganza. Dettò precetti di poesia in un leggiadro dialogo. Ma*

tematico, *astronomo*, *naturalista*, *cosmografo*, *ma sopra tutto eccellente medico*, *avanzò di molto in ogni scienza i suoi coetanei*. *L'invenzione del* diascordion *è opera sua*. *Dimostrò ridicolo il sistema delle qualità occulte*, *sostituendovi gli effluvj e le insensibili particelle dei corpi*, *come nel libro* de sympathia & antipathia, *e* de morbis contagiosis. *Lavorò mappamondi di legno*, *e vi segnò i gradi dei paesi nuovamente scoperti*. *Adoperò certe lenti per contemplar le stelle*, *non essendo il telescopio ancor ritrovato*. *Intese la fallacia dell' antico sistema celeste*, *e preparò la strada a Copernico e a Galileo*. *Le sue lettere sono dottissime*, *come il discorso* sul crescimento del Nilo. *Havvi un opuscolo MS. nella libreria di S. Michele di Murano* sopra la laguna di Venezia. *Seppe in somma quanto saper poteasi a que' tempi dai saggi più accreditati*. *Io lo propongo ai medici per lor filosofo*, *e ai latinisti per loro nume*.

JACOPO SANAZZARO.

Vedi Tomo *Egloghe Boscherecce*.

GIOVANNI DELLA CASA.

Vedi Tomo *Poemetti del sec.* XV. XVI.

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini, e Garlatto Pubblici Correttori, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.